SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

489ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 3 SETTEMBRE 1982

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del vice presidente OSSICINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

COLAJANNI (*PCI*) . . . . . *Pag.* 25410
LA VALLE (*Sin. Ind.*) 25439
MALAGODI (*Misto-PLI*) 25427
* OSSICINI (*Sin. Ind.*) 25405
SCEVAROLLI (*PSI*) 25433
VALIANI (*PRI*) 25418

CONGEDI 25405

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'autore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 9,30)*.

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 agosto.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Stanzani Ghedini per giorni 3.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca « Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

È iscritto a parlare il senatore Ossicini. Ne ha facoltà.

* OSSICINI. Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho accettato con una certa perplessità l'incarico del mio Gruppo di intervenire in questo dibattito, perchè non è facile condensare nella brevità di un intervento, quale per forza deve essere quello che mi accingo a svolgere, le ragioni per le quali il mio Gruppo è orientato a fare a questo Governo una serena ma ferma opposizione.

Del resto, al di là del gioco delle parti ella, signor Presidente del Consiglio, purtroppo (svilupperò in seguito le ragioni di questo purtroppo) si aspetta questa nostra opposizione, la desidera e sarebbe molto preoccupato se per assurdo essa non ci fosse, perchè c'è già chi le ha preannunciato che avrebbe organizzato il voto contrario di una parte della Democrazia cristiana solo se ella avesse sfiorato con il pensiero l'idea di coinvolgere nell'azione governativa qualche dipendente non uscito dalla rosa del pentapartito.

Al di là delle facili polemiche, ripeto che le ragioni del nostro dissenso su come è stata aperta, condotta e risolta la crisi sono profonde. Non mi sono potuto esimere dall'intervenire questa volta, anche perchè avevo chiesto di farlo al momento della presentazione del suo primo Governo, ma erano poi prevalsi nel mio Gruppo orientamenti che privilegiavano approfondimenti di temi di politica economica e di politica estera a me non funzionali.

L'esame di questa crisi privilegia proprio i temi che volevo trattare allora, e dà *a posteriori* ragione alle tesi che volevo svolgere e che già sostanziavano allora la nostra opposizione.

C'è innanzi tutto il problema della struttura, e dei limiti della struttura, del suo Governo. Ciascun Governo ha la sua logica, e dalla liberazione in poi abbiamo visto avvicendarsi molte formule governative. Ma la storia della politica, della quale non starò a sottolineare a lei l'importanza, ci permette di interpretare lo sviluppo delle varie formule governative, al di là degli schemi, su due basi fondamentali: i rapporti di forza tra i partiti e le esigenze del paese; il resto sono parole.

Non c'è nulla, in linea di principio, che deponga *a priori* a sfavore della formula pentapartitica che lei ci sottopone per la

seconda volta negli identici termini di struttura: ma con questa non siete riusciti e non riuscite a governare. Questo è il problema. Già dal suo primo esperimento mi permettevo di sottolineare come i rapporti di forza tra i vari partiti costituenti la sua maggioranza e quelli tra maggioranza e opposizioni erano tali da determinare la fragilità, la grave conflittualità e la impossibilità di una azione valida dell'Esecutivo con tale formula.

Al di là delle mistificazioni, delle parole di circostanza e della sua faticosa, diuturna e notturna opera di mediazione, non c'è stato giorno in cui la conflittualità all'interno dell'Esecutivo non sia emersa, talvolta in toni drammatici; come non c'è stato giorno di lavoro parlamentare che non abbia rilevato l'impossibilità di risolvere i gravi problemi del paese senza un contributo — talvolta richiesto in modo esplicito, talvolta richiesto in modo indiretto — dell'opposizione nostra e in particolare di quella dei comunisti.

Non analizzerò, perchè troppi l'hanno fatto, come è scoppiata questa crisi; ma, al di là dell'episodio culminante, per tutto il periodo del suo Governo, come per tutti i periodi dei governi che l'hanno preceduta in questa legislatura non abbiamo sentito che parlare proprio da parte di forze rilevanti della compagine governativa della impossibilità di arrivare alla fine di questa legislatura e dell'urgenza di elezioni anticipate: l'onorevole Presidente e il suo Governo parlavano esplicitamente in questo senso, li abbiamo sentiti tutti.

Nella mia formazione scientifica tendo a credere che non sono proponibili problemi a priori senza soluzioni: sono semplicemente problemi posti male, il dilemma: o pentapartito o elezioni anticipate (se volessi indulgere ad uno *slogan* di moda direi: « o mangiate questa minestra o saltate questa finestra »), è un dilemma dalle ramificazioni sbagliate. Va dimostrato perchè è impossibile uscire da questo dilemma; se la dimostrazione sta solo nell'affermazione che un terzo delle forze parlamentari, quelle dell'opposizione di sinistra, sono *a priori* inutilizzabili per qualsiasi soluzione governativa, quale che sia l'atteggiamento che esse prendono, i problemi che affrontano e le soluzioni che propongono, allora è certo che il dilemma ha una sua consistenza, ma è una consistenza che distorce, come sta distorcendo da decenni, non solo la dialettica parlamentare, ma lo stesso uso corretto dell'attività democratica del nostro paese. Da questo dilemma non si esce riformando solo le istituzioni, perchè la loro riforma presuppone proprio la caduta di questi diaframmi e l'utilizzazione per queste riforme di tutte le forze democratiche che hanno fatto la Costituzione, senza discriminazioni *a priori* su quello che potrà essere il loro ruolo.

La mia formazione mi pone con evidenza il problema di non scambiare i sintomi con le cause. Onorevole Spadolini, il mio Gruppo è dispostissimo a studiare tutte le riforme istituzionali, tant'è vero che va dibattendo questo problema da varie legislature e lo ha anche affrontato, come lei sa, con uno specifico convegno tenuto a Roma nell'auletta dei Gruppi parlamentari di Montecitorio il 6 e 7 luglio del 1981; convegno intitolato « I partiti e lo Stato », nel quale parlamentari, uomini di cultura, scienziati e tecnici affrontarono i tre temi: « i partiti e la società », « i partiti e i sistemi elettorali »; « i partiti, il Parlamento e il Governo ». Se lei avrà la pazienza di consultare gli atti di quel convegno, vedrà che non pochi dei temi che oggi sembrano affiorare quasi come nuovi o comunque come improvvisamente determinati furono allora già affrontati, e noi stessi proponemmo delle soluzioni, alcune delle quali sono addirittura contenute in strumenti legislativi da noi presentati. Però mi permetta di dirle, onorevole Presidente del Consiglio, che non possiamo confondere, appunto, i sintomi con le cause; la crisi profonda investe il rapporto fra i partiti, il Parlamento e il Governo, tra i partiti e le fondamentali strutture dello Stato. Se lei, che ha come me una notevole esperienza didattica, prova ad interrogare i giovani come ho fatto io per sapere da loro quale dei tre poteri fondamentali è quello più in crisi, farà la mia stessa esperienza: nessuno le dirà il Parla-

mento, parleranno tutti del potere esecutivo o di quello giudiziario.

Sono stato per un'intera legislatura presidente della Commissione sanità, sono in questa legislatura vice presidente del Senato con non pochi anni di esperienza parlamentare; avevo preparato per questo mio intervento (ma, dato il tempo che mi sono prefisso per far parlare il collega La Valle sulla politica estera, farò grazia all'Assemblea di questa documentazione) una documentazione schiacciante sulla speditezza o meno, sulla funzionalità o meno dei lavori parlamentari alla luce del rapporto fra partiti, Gruppi parlamentari e strumenti regolamentari di Assemblea o di Commissione. Tale documentazione, che è a sua disposizione, è incredibilmente illuminante. Abbiamo approvato leggi di enorme importanza in brevissimo tempo, mentre leggi di importanza identica o minore hanno avuto un *iter* talvolta così lungo e tormentato, da sembrare incredibile proprio per il rapporto fra partiti e istituzioni.

Il mio Gruppo è completamente a disposizione per affrontare questi temi, e credo che si possa anche studiare qualche meccanismo per rendere più snelli e funzionali i lavori delle Assemblee.

Ma il problema più importante non è questo: la crisi vera non sta nei meccanismi parlamentari, nei Regolamenti o in altre strutture istituzionali. Tra l'altro, con il Regolamento del Senato (dico questo solo come esempio, per ovvie ragioni di delicatezza) sia la crisi del secondo Governo Cossiga che quella del primo Governo Spadolini non ci sarebbero state. Nessuno è contrario a modifiche regolamentari, se esse sono però rispettose della libertà dell'opposizione oltre che della funzionalità della maggioranza, e comunque della libertà politica e di coscienza dei parlamentari.

Ripeto, il problema è politico, non regolamentare; è bastato che il Partito comunista ponesse con chiarezza, di fronte al dilemma pentapartito o elezioni, la possibilità di contribuire, con un sacrificio notevole del proprio ruolo di partito, a facilitare qualsiasi soluzione che costituisse un passo in avanti e che permettesse non dico un Governo con la partecipazione dei comunisti, ma un Governo al di fuori delle gabbie del pentapartito, perchè per lo meno l'ipotesi delle elezioni anticipate si allontanasse (almeno per un certo tempo). Ma, purtroppo, essa non si è allontanata perchè si è accettata la logica del Partito comunista, ma per la paura del coerente discorso fatto da questo Partito.

Vede, onorevole Spadolini, anche il suo discorso sulle ragioni che l'hanno portata a non mutare di una virgola la compagine governativa non è convincente, anzi! L'alternativa non era (perché sarebbe stata una falsa alternativa) tra scegliere in una nuova rosa sempre appartenente alla serra del pentapartito i nuovi ministri o conservare quelli della — un po' sfiorita — rosa precedente; l'alternativa consisteva nell'uscire, magari anche timidamente, da quella rosa e scegliere uomini politici con competenze tecniche che potessero assicurare al suo Esecutivo una maggiore efficienza e una minore conflittualità. Ma, appena fatti i primi pallidi tentativi di un discorso di questo tipo, sono venuti i veti, le minacce, le polemiche. L'onorevole Donat-Cattin ha addirittura minacciato di organizzarle un voto contrario di ex preambolisti della Democrazia cristiana, che sono specialisti in fatto di veti, non dico se l'avesse sfiorata addirittura il pensiero di mettere alla Sanità un sovversivo incompetente come me al posto dell'onorevole Altissimo, ma solo se lei avesse comunque preso qualcuno al di fuori di quelle famose indicazioni pentapartitiche, il quale sarebbe stato comunque, in quanto al di fuori di quelle rose, un criptocomunista. Si era parlato addirittura di criptocomunisti come Baffi e altri.

Allora lei capisce che, al di là di ogni facile ironia e di ogni discorso di apparente buona volontà, è difficile credere che, in un regime in cui si leggono ancora dichiarazioni di capi-delegazione della compagine governativa, si possa pensare che sia stato affrontato in modo non formale l'articolo 92.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Le delegazioni sono sta-

te sempre e solo un principio socialista, mai della Democrazia cristiana o dei repubblicani. Si guardi anche in casa, perchè un po' di sinistra l'avete anche voi.

O S S I C I N I . Adesso lei ha delle delegazioni al Governo che si dichiarano delegazioni. Anche questo a me non piace, come non piaceva...

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* La delegazione c'è sempre stata solo per i partiti socialisti. Spero che la Democrazia cristiana non compia questo errore.

O S S I C I N I . Questo errore comunque c'è. Vede, onorevole Spadolini, noi facciamo un'opposizione ferma, ma non ci presteremo al gioco del tiro al bersaglio sul Presidente del Consiglio, come se esso rappresentasse la sintesi di un'unitaria politica governativa, perchè almeno fino ad oggi, ripeto, nonostante la sua continua azione di di mediazione, non è stato così e la stampa non ha mancato di sottolineare le varie politiche polemiche dei suoi ministri. Già dai discorsi fatti in Parlamento dai *leaders* della maggioranza, non ultimo quello del collega Donat-Cattin di ieri, è chiaro che non è così. La mediazione è una cosa importante, ma la sintesi e l'unità governativa sono un'altra cosa. Occorre una politica nuova per questo paese. Invece, dopo la morte di Moro — non dico a causa, ma certo dopo —, stiamo tornando indietro.

Nel suo volume « L'Italia dei laici », un bel volume, in un articolo intitolato: « Il silenzio di Moro », proprio lei, onorevole Spadolini, spiega perchè Moro aveva proposto una certa politica che, pur con tutti i suoi limiti, rappresentava un passo avanti rispetto alle gabbie quadripartitiche e pentapartitiche. Lei dice testualmente che Moro, per cambiare il nostro paese, per venire incontro a quelle emergenze che già allora esistevano in modo drammatico, puntava ad una associazione di forze analoga a quella della Costituente, al fine di superare le crisi di fondo che investivano il meccanismo economico e sociale di sviluppo con l'adesione di quella larga quota di forze sociali che la Democrazia cristiana non controllava e che dipendevano in larghissima misura dal Partito comunista. Questo era per Moro il modo per affrontare le famose emergenze.

Sono d'accordo con lei per il giudizio su Moro. Ma da quelle intenzioni di Moro voi non traete ormai alcuna conseguenza e non posso assolutamente condividere il giudizio che quella politica, che si identificava con una persona, è morta con essa. Lei è uno storico troppo avveduto per capire che non c'è bisogno di essere marxisti per avvertire che certe politiche non derivano in modo determinante solo da coloro che le fanno, ma da concrete realtà. Queste concrete realtà ancora esistono. La verità è che molte forze che erano impegnate in quella politica non hanno avuto poi il coraggio di pagare il prezzo che quella politica comportava. La verità è che quella politica è ancora attuale, anche se va sviluppata e adottata. Voi tutti la invocate di fatto, ma poi non volete pagarne il prezzo, e volete farlo pagare soltanto all'opposizione comunista, che dovrebbe collaborare ad una nuova politica, ad una nuova riforma istituzionale senza poterla gestire e senza potervi prendere parte, essendo relegata *a priori* all'opposizione.

È pericoloso identificare la politica con le persone, e questo — mi permetta — vale anche per quanto la riguarda. Non discuto del fatto che sia importantissimo che un laico come lei abbia assunto la Presidenza del Consiglio: sono, come tutti, pronto a testimoniare della sua seria laicità. Il nostro Gruppo sorse per l'iniziativa di un presidente come Parri, che fu un grande testimone di laicità. Ma la laicità — diceva Parri — non è una politica, ma solo una premessa ad una seria politica. Ci possono essere laici che fanno una politica sbagliata o comunque inaccettabile. Bisogna stare molto attenti — questo certamente non riguarda lei — a non scambiare quella laicità con il pragmatismo, con l'assenza di ogni fede o con l'appiattimento della politica come pura tecnica. La laicità è una cosa fondamentale, ma al suo posto non vi sono le fedi, bensì l'integralismo. Non ho mai letto

un discorso più laico di quello fatto da Luigi Sturzo nella sua lettera a Igino Giordani del 21 agosto 1944, quando scriveva: « I cristiani debbono operare ciascuno secondo i loro criteri politici ed economici e non si può imporre loro di essere democratici quando sono conservatori, nè di volere il libero scambio quando sono favorevoli al protezionismo, altrimenti legheremmo le coscienze a cose opinabili ».

Lei sa quello che mi è accaduto per aver sostenuto, nel mio limite modesto, cose analoghe e per aver polemizzato con l'unità forzata dei cristiani in un unico partito.

Il documento più laico che ho letto nella mia non breve vita politica è stata una lettera del cristiano Ferrari a Salvemini, lettera nella quale Ferrari spiegava i rapporti tra fede e politica e il perchè egli, in coscienza, era contrario ad un certo tipo di politica concordataria. Stiamo attenti, perciò, a non esaltarci soltanto sulla base di una importante premessa ad una seria politica: quella della laicità, visto che la politica è costruzione societaria ed in qualche modo ci impegna tutti non solo ad essere laici, ma a trovare delle soluzioni di convivenza umana nelle quali sia innanzitutto salvata per ogni essere umano la sua umanità.

La politica è organizzazione della speranza, difesa di certi livelli di convivenza; per questo gli immani compiti che abbiamo di fronte e le emergenze che lei ha giustamente individuato non possono essere affrontati dalle forze che lei ci propone e nel modo con il qualt ce lo propone. Saranno le riforme istituzionali, pure utili ma che, fra l'altro, da soli non potete fare, che cambieranno questi rapporti di forza.

Non possiamo creare illusioni e non affronterò qui i drammatici temi della politica economica, che sono stati affrontati in modo sistematico dal mio compagno di gruppo Claudio Napoleoni nel dibattito sulle sue comunicazioni sull'argomento, poco più di un mese fa. Ma lei sa bene che non crediamo che voi possiate risolvere, con le forze che avete e con le formule politiche ed economiche che ci presentate, in Parlamento e fuori, la drammatica situazione economica del nostro paese.

Non affronterò i temi della politica estera, dato che su questo argomento parlerà il collega Raniero La Valle; ma anche in questo campo non è che abbiate proposto delle soluzioni tali da superare rapidamente questa emergenza.

Concluderò parlando soltanto della questione morale. Nel discorso in occasione della presentazione del suo primo Governo ella si era dilungato maggiormente che nell'attuale discorso su questa questione, non certamente perchè oggi la sottovaluti, ma perchè si è reso drammaticamente conto di quanto poco si è potuto fare su questo tema.

Vede, signor Presidente del Consiglio, anche qui ritorna il drammatico problema dei rapporti tra partiti, Esecutivo e Parlamento. Lo stesso onorevole De Mita nel suo intervento alla Camera, proprio in questo dibattito, non ha potuto non sollevare questo problema, non avvertire quanto sia drammatico ed in crisi questo rapporto. Il Presidente della Corte costituzionale Elia ha anch'egli recentemente sollevato in modo violentemente polemico questo problema. Il collega Martinazzoli, proprio nell'ultimo dibattito svoltosi in quest'Aula, ha con sincerità dichiarato che la Democrazia cristiana si pone il problema di rivedere il suo sistema di potere, ma non certo per barattarlo o per cambiarlo con altri sistemi di potere all'interno di questa maggioranza. Il nodo è qui, è in questo rapporto tra partiti e istituzioni, è in questa democrazia distorta ed in questo formalizzato rifiuto di ogni dialettica parlamentare e governativa, senza veti e senza preclusioni.

Quanti bocconi amari, anche sul piano morale, si finisce per dover mandar già in nome della difesa di un partito o di una formula politica! Il drammatico distacco tra paese legale e paese reale, che aumenta sempre di più giorno per giorno, il famoso riflusso dall'impegno politico, il disinteresse per la politica sono legati a queste storture nella dialettica politica del nostro paese. Il paese ha bisogno, come aveva intuito Moro, di un ricambio politico, ma anche, come hanno testimoniato uomini come Amendola, Nenni o Parri o come sta

testimoniando il Presidente della Repubblica, di un profondo ricambio politico e morale: ricambio politico e morale che, oltre alle riforme istituzionali, porti ad un dispiegamento coerente e ad una coraggiosa applicazione della Costituzione.

Lei in un suo recente articolo, nel quale affronta il grande ed importante problema del rapporto tra socialisti e comunisti, pone questo problema a proposito del rapporto che ci fu tra Nenni e Amendola, e tra l'altro dice che se Nenni ed Amendola avessero dovuto scegliere tra Garibaldi e Cavour, Nenni avrebbe scelto Garibaldi ed Amendola Cavour. Sottolinea che questo Amendola lo avrebbe fatto in nome di un suo sostanziale pragmatismo. Ho conosciuto relativamente Nenni; ho conosciuto invece fin dall'infanzia Giorgio Amendola; può darsi che ciò che lei dice sia giusto, ma la caratteristica fondamentale di Amendola è che credeva nel primato della morale politica. Nel momento in cui si è aperta la crisi, pur in modi e forme che non condividiamo, la maggiore forza di opposizione aveva offerto, in modo disinteressato e pronta a pagare ancora un duro prezzo politico, la possibilità di riprendere un discorso politico e parlamentare per un radicale mutamento della situazione del nostro paese, come è necessario. Il suo Governo è, di fatto, sorto rifiutando tale proposta. Nè può essere da alcuno prospettato che la ovvia richiesta del contributo determinante dei comunisti ad ogni riforma istituzionale sia un'apertura politica, visto che tale contributo è matematicamente indispensabile.

Lei ha concluso la replica alla Camera affermando giustamente: « Noi dobbiamo governare. È un compito pesante, lo sappiamo: non è il momento di ironie e volgarità ».

Sono d'accordo con lei. La mia analisi politica è stata priva certo di ironie inutili o di volgarità, ma mi porta a dire che, essendo in queste condizioni la struttura del Governo e della maggioranza, lei non può governare. Anche il medico — ed io lo so bene — ha il dovere di curare; ma deve avere i mezzi, gli strumenti e le condizioni per farlo. Il governare, come il curare, si giudicano dallo stato del paese o del malato, e non dalla buona volontà del governante o del medico.

Per queste ragioni, per l'impossibilità cioè che una formula come quella che lei ci propone sia in grado di risolvere i drammatici problemi del nostro paese, noi le neghiamo il nostro voto e annunciamo una ferma, anche se serena, opposizione. Lo facciamo con profonda amarezza perchè, come ho detto, la politica è anzitutto organizzazione della speranza; è la riaffermazione della necessità di una costruzione della società a misura d'uomo, che ha un profondo valore morale. È in sostanza l'unico modo che noi abbiamo per rendere in pieno la testimonianza che ci è imposta per come è sorta la nostra Repubblica fondata sulla Resistenza. Questa amarezza è, però, attenuata dalla certezza che la impossibilità di superare le contraddizioni, che non lo spirito di parte, ma la realtà storica ci pongono di fronte, porterà per forza il nostro paese, al di là delle più o meno utili riforme istituzionali, verso quei radicali mutamenti politici che sono drammaticamente necessari e che qui noi, ancora una volta, abbiamo ripetuto e riproposto. Questo sarà il senso del nostro lavoro; questo sarà l'orizzonte nel quale cercheremo di far coincidere i nostri impegni con il mandato di coloro che ci hanno inviato in Parlamento, in questa insuperata realtà democratica, per affrontare i problemi dai quali dipende il limite di tollerabilità della loro condizione umana, lo spazio della loro umana speranza. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Colajanni. Ne ha facoltà.

C O L A J A N N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi; il signor Presidente del Consiglio ha avuto la fiducia della Camera e si appresta certamente ad avere anche la fiducia del Senato: può vedere con soddisfazione la conclusione delle sue fatiche agostane. Suppongo che ella, senatore Spadolini, sia lieto e contento di trovarsi ormai al termine di un periodo importante del suo lavoro. Qualche assenza c'è già stata nella

Commissione della Camera che doveva deliberare sulla legittimità costituzionale di un decreto, e proprio mentre lei chiedeva la fiducia al Senato, qualche franco tiratore su un decreto c'è già stato: ma non mi attaccherò a queste piccolezze.

Vorrei approfittare del suo stato d'animo che presumo disteso — per i motivi che ho detto prima — per fare qualche considerazione di carattere generale su punti che a me sembrano di rilievo per la politica economica del Governo e che mi sembra debbano stare a fondamento del giudizio coerente che intendiamo dare sulla politica del Governo.

Ci troviamo in una situazione economica che non si può certamente esitare a definire di crisi: non è il crollo, non è la depressione delle attività economiche, ma è qualcosa di particolare e di nuovo che si è andato verificando nel funzionamento di tutte le economie dei paesi industrializzati d'Occidente; è la stagnazione inflazionistica, la stagflazione, il male comune alle economie occidentali. In questo contesto le recessioni, che pure la politica economica di qualche paese ha consapevolmente perseguito, possono tutt'al più rallentare momentaneamente l'inflazione piuttosto che eliminarne le cause di fondo e, in ogni caso, pagandosi un prezzo altissimo, il prezzo che vediamo pagare in tutte le economie occidentali, cioè il permanere della recessione ed un aumento pauroso della disoccupazione, al punto che sono sempre più numerose le voci che si levano preoccupate a riscontrare gli indizi di una possibile, non più astrattamente ipotetica, crisi generalizzata dell'economia dei paesi capitalistici.

In questa situazione si ravvisa anche una profonda contraddizione delle politiche che vengono perseguite per affrontare questi problemi e si ravvisa anche il carattere di classe delle società dei paesi industriali dell'Occidente. Finchè non c'è crisi tutto va bene, si riescono a risolvere le esigenze del tenore di vita delle classi lavoratrici, ma quando c'è crisi le conseguenze le pagano i lavoratori attraverso la disoccupazione. L'Italia non sfugge certo a queste condizioni: nel nostro paese, anzi, alcuni dati si aggravano anche per la struttura della società italiana. È inutile andare a cercare le ragioni di un differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi, differenziale che si dice di voler combattere con la politica a breve termine, con la politica del costo del lavoro, se non ci si rende conto che il differenziale di inflazione non è altro che la conseguenza dell'arretratezza relativa della economia italiana, della bassa produttività del sistema nel suo complesso, della scarsa utilizzazione di una risorsa produttiva come la forza lavoro, per cui con un basso tasso di attività come il nostro si ha sempre una massa di persone che potrebbe lavorare ma che non lavora, che consuma e non produce, che in questo modo esercita una pressione continua sul livello dell'inflazione.

Altro che differenziale dovuto al costo del lavoro! I nostri salari sono i più bassi d'Europa: lo abbiamo dimostrato infinite volte. L'unica eccezione è quella del Regno Unito. C'è anche il fatto che il rallentamento dello sviluppo delle forze produttive, che pur è dato riscontrare negli altri paesi, è stato da noi più accentuato che altrove; e in questo fatto certamente non entra soltanto la struttura della società italiana, ma anche la politica perseguita dai governi che si sono succeduti nel corso di questi anni: politica che non si riuscì ad invertire nel triennio della solidarietà democratica, quando le resistenze di ogni tipo si coalizzarono contro ogni tentativo di portare avanti un rinnovamento della politica e l'avvio di una coerente programmazione.

Questo rallentamento dello sviluppo delle forze produttive si manifesta oggi non tanto nell'andamento del reddito, che comunque rallenta, ma negli investimenti, nella consistenza e nella struttura del patrimonio produttivo italiano; si manifesta nel fatto che il rapporto fra consumi e investimenti e la percentuale dei consumi rispetto al reddito nazionale lordo sono nel nostro paese fra i più alti di tutti i paesi industrializzati.

Sono questi i problemi di fondo, problemi che vanno affrontati, dei quali occorre avere la consapevolezza nella convinzione

che non si può affrontare l'andamento dell'inflazione e la congiuntura se non si ha il solido retroterra della conoscenza dei fatti di fondo sui cui occorre costruire una politica.

Sono questi i problemi che una politica economica degna di questo nome e che non voglia essere una miserabile antologia di espedienti, deve affrontare.

La politica monetaria, quella dei tetti fluttuanti, non serve per affrontarli. Ma c'è qualcosa di più: quel particolare tipo di manovra economica che negli ultimi tre anni si è avuta in Italia, quindi anche sotto il Governo Spadolini numero uno, non solo è inutile ma è pericolosa; ha aggravato tutti gli elementi di debolezza dell'economia italiana. Abbiamo un enorme disavanzo della spesa pubblica, destinato a coprire le spese correnti che sono destinate ai consumi nella quasi totalità; questa non può essere definita altrimenti che come una politica espansiva.

Non si può parlare di rigore quando il disavanzo per la spesa corrente raggiunge i livelli che ci rendono così tristemente noti nella Comunità economica. Il disavanzo serve perciò a finanziare i consumi. Ma nello stesso tempo abbiamo una politica seriamente, fortemente restrittiva, attraverso una politica monetaria che agisce più direttamente e più immediatamente sugli investimenti. Abbiamo il combinato disposto dei *plafonds* e del livello del tasso di interesse, che agisce duramente sugli investimenti più che sui consumi; questo vuol dire una sola cosa: che abbiamo una politica di selezione nel controllo della domanda globale, contenendosi cioè la domanda attraverso la diminuzione degli investimenti e il sostegno dei consumi. Poi ci lamentiamo per la posizione internazionale dell'Italia, ci lamentiamo che l'inflazione venga continuamente alimentata, quando si continua ad alimentare la domanda che va in questa direzione!

Abbiamo quindi una coesistenza di politica espansiva e di politica recessiva; quando ci si accorge che così non si può andare avanti risorge e si alimenta la teoria del controllo della domanda. Si pensa che la domanda possa essere controllata e che si possa scaricare la tensione diminuendo il salario reale. Comincia così la pressione nei confronti del salario reale. Quindi, come conseguenza di questa politica, i lavoratori verrebbero colpiti due volte: dapprima sul terreno della disoccupazione; inoltre, di fronte all'insufficienza di questa politica, per poter mettere in qualche modo, sotto controllo le grandezze che contano ed hanno delle conseguenze nella posizione internazionale dell'Italia, si va ancora una volta contro i lavoratori sul terreno del salario.

In verità questa politica ha sacrificato, sia colpendo gli investimenti, sia cercando di colpire il tenore di vita dei lavoratori, i produttori e non soltanto i lavoratori. Ha di fatto sacrificato i produttori a fare dello spreco istituzionalizzato, a favore di una organizzazione della spesa pubblica che non riesce a mettere sotto controllo l'andamento della domanda. Ha indicato una via per offrire una alternativa ai problemi dell'occupazione: quella della ripresa delle forze produttive; ma ha indicato la via facile dell'espansione dell'occupazione pubblica, quella che ha la produttività più bassa (vedremo, nel corso di questo intervento, che spero non lungo, delle documentazioni assai precise).

In questo modo si cerca di risolvere i problemi aumentando il numero dei non produttori rispetto a quello dei produttori. Invece di modificare un certo modello dell'economia italiana, la politica del Governo non ha fatto altro, nel corso di questi anni, che accentuarne i lati negativi. Esiste certo un modello dell'economia italiana, il modello di un'economia fondata sempre di più su una piccola e media impresa esportatrice, dinamica, forte e capace certamente, ma forte solo in una certa fascia di prodotti. Accade perciò che importiamo in misura crescente, oltre alle materie prime, beni di consumo di massa, tessili di massa, abbigliamento di massa. Esportiamo prodotti di elevata qualità e di elevato prezzo, ma importiamo sempre di più beni di consumo di massa e beni di elevata tecnologia; importiamo ormai una quota sempre cre-

scente anche di automobili. Questo è il modello.

Ma insieme con questa piccola e media impresa, che pure è una forza viva, anche se insufficiente da sola a cambiare l'economia italiana, abbiamo una massa continuamente crescente di consumatori che non producono e che dipendono dai trasferimenti dello Stato. Abbiamo sempre l'allargamento di una domanda che non si vuole controllare, a cui non solo non fa riscontro una offerta, ma che sottrae risorse all'offerta stessa, perchè quando la spesa pubblica viene dedicata in misura continuamente crescente alla spesa corrente, invece che al sostegno degli investimenti, è chiaro che in questo modo si ottengono due effetti negativi: da un lato si continua l'espansione di questa domanda, dall'altro si impedisce che questa domanda sia soddisfatta con un'offerta del nostro paese, rallentando lo sviluppo degli investimenti. Allora, quando c'è una ripresa (perchè le recessioni non sono mai eterne: conosciamo il ciclo che esiste) e aumenta la domanda, non esiste l'offerta sufficiente perchè non abbiamo sufficientemente irrobustito l'industria, aumentano le importazioni perchè la domanda deve essere soddisfatta in un mercato aperto, e la lira va in crisi. Questo è stato l'andamento dell'economia negli ultimi tre anni.

Dopo che lo sforzo praticato nel 1976 e nel 1977, che aveva cominciato a dare risultati su un terreno diverso, è stato superato dall'andamento di una politica che si è mossa in senso diametralmente opposto, credo sia proprio legittimo il giudizio che la politica fino ad oggi perseguita e realizzata ha aggravato le strozzature della struttura economica italiana e ha reso contemporaneamente più complicati i problemi dell'immediato nella gestione della congiuntura.

Ora, siamo convinti che questi siano i problemi di fondo che vanno affrontati, se vogliamo davvero la ripresa, se vogliamo davvero la lotta alla disoccupazione, la ripresa del Mezzogiorno. La ripresa, il superamento almeno del differenziale di inflazione non si possono avere altrimenti se non attraverso la ristrutturazione dell'economia, la diminuzione relativa del numero degli improduttivi, una riconversione industriale che diminuisca i costi, l'aumento della produttività. Infatti sappiamo bene che non basta che l'offerta ci sia: occorre anche che questa, in una economia aperta, sia competitiva con i prezzi internazionali; altrimenti, ad ogni aumento di domanda, inevitabile se vogliamo perseguire l'obiettivo dell'aumento del reddito, seguirebbe ancora una volta il crollo della bilancia dei pagamenti. A noi sembra che andare in questa direzione sia indispensabile. Altro che politica puramente monetaria o contenimento della domanda aggregata! Altro che esercizio, destinato a rimanere retorico, sui tetti! Questo obiettivo esige una politica che va perseguita tenacemente, con fermezza e continuità, per un periodo di tempo adeguato, non una governabilità qualsiasi, perchè è una politica che dà risultati soltanto nel periodo medio e lungo e non è compatibile con i tempi di durata cui siamo abituati per i nostri governi.

Questo è il punto. Una politica che voglia dare risultati effettivi, è una politica per il cui successo occorre certamente che si verifichino alcune condizioni. Un controllo della domanda ci deve pur essere, altrimenti questa politica di ristrutturazione, di riconversione e di ripresa dello sviluppo rischia di essere travolta dall'inflazione e dai vincoli internazionali.

Una politica di controllo della domanda è una politica che deve essere fatta con grande responsabilità, perchè ci sono dei deboli da proteggere e classi sociali che invece devono sopportare l'onere maggiore del controllo della domanda; se vogliamo che tale politica abbia il sostegno delle masse decisive del popolo italiano, deve essere una politica improntata all'equità.

L'impiego delle risorse deve essere diretto dove si ha il massimo risultato. Quindi bisogna dare un colpo al sistema dei salvataggi industriali, delle « gepizzazioni », della sistemazione delle industrie continuamente e organicamente in perdita. La via della difesa e dell'espansione dell'occupazione non è la semplice difesa dello *statu quo*; al contrario, è lo sviluppo delle nuove occasio-

ni di occupazione e di altre condizioni. Bisogna sapere che si deve tendere a superare meccanismi generalizzati di indicizzazioni, perchè le indicizzazioni possono essere ricondotte al loro obiettivo originale, che era quello di tutelare una base minima e sufficiente per il mantenimento del tenore di vita della classe lavoratrice.

Certo, in questa politica il problema essenziale del costo del lavoro non è il salario: è la produttività. In Italia abbiamo un costo del lavoro, l'ho già detto, che è inferiore a quello di tutti i maggiori paesi industrializzati europei, tranne la Gran Bretagna. Il costo del lavoro per unità di prodotto è però tra i maggiori.

Perchè tutto questo? Perchè ad un costo del lavoro basso corrisponde una produttività, in proporzione, talmente più bassa, che aggrava la condizione relativa del nostro paese.

È su questo terreno che dobbiamo agire. Non possiamo aggravare ancora le cose, perchè se andiamo a comprimere il costo del lavoro non facciamo niente per il recupero di produttività. È chiaro che la situazione non può che aggravarsi ed aggravare anche l'aumento delle tensioni sociali.

Ecco perchè respingiamo l'idea che la trattativa sul costo del lavoro sia il toccasana dei problemi economici attuali. Il Governo, nel rispetto dell'autonomia contrattuale, deve cercare di favorire lo sviluppo di una trattativa che tenda a modificare la struttura del salario e del costo del lavoro e che sia di stimolo alla realizzazione di aumenti di produttività.

Certo, quando esaminiamo ravvicinatamente i programmi del Governo e discutiamo di programma economico, di bilancio, di legge finanziaria, di provvedimenti in corso, non possiamo sottrarci dal fare i conti — se così si può dire — con una cifra che riassume in sè tutte le contraddizioni della politica del suo Governo e dei Governi che l'hanno preceduta, senatore Spadolini: la cifra del disavanzo pubblico.

Ci rendiamo conto o no che è la spesa che crea il dasavanzo? La natura della spesa pubblica è quella che abbiamo visto prima: espansione di occupazione improduttiva, sostegno deliberato di certe categorie (non che siano interessi ignobili, diciamo che sono scelte), rifiuto della progressività per quanto riguarda le imposizioni per i contributi dei lavoratori automi, e così via.

Si tratta di un volume enorme di spesa che non è nemmeno efficiente. Vorrei ricordare, perchè mi ha colpito, una cifra soltanto: che cosa significa questo enorme volume della spesa pubblica? Confrontiamolo almeno con l'efficienza della spesa medesima. Nel sistema ospedaliero abbiamo un ausiliario sanitario (io leggo infermiere) ogni 2,3 posti letto. Tenuto conto di tutto, dei turni, dei riposi, delle ferie, basta fare un semplice conto per constatare che in questo modo ci potrebbe essere negli ospedali un infermiere ogni dieci posti letto, giorno e notte, piantato lì ogni giorno a guardare dieci posti letto, non dieci malati. Lo avete mai visto negli ospedali un infermiere fermo a guardare dieci posti letto? Ed esempi di questo tipo si potrebbero moltiplicare largamente.

A che serve perciò andare a cercare nuove imposte per ridurre il disavanzo, per andare a finanziare spese siffatte? In questo modo non si fa altro che spostare consumi da una parte all'altra; si abbassano i consumi di quelli che pagano le imposte e, dato che le imposte servono a finanziare consumi, l'unica considerazione che si può fare è che si tolgono consumi da una parte — più specificatamente dai lavoratori e dai produttori — e si indirizzano da un'altra parte. Peggio ancora quando si pensa di coprire il disavanzo attraverso l'aumento delle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto: per l'effetto inflazionistico della manovra sull'IVA, piaccia o non piaccia, questo è abbastanza elementare e inevitabile, tant'è vero che si è già verificato, tant'è vero che uno dei suoi beneamati tetti, quello dell'inflazione, già comincia a lasciar passare dell'acqua.

Allora bisogna aumentare l'efficienza della spesa, bisogna bloccare l'aumento quantitativo del volume della spesa corrente. Ora, onorevole Presidente del Consiglio, nè nei suoi decaloghi, nè nella sua comunicazione, nè nel disegno di legge finanziaria

mancano, per la verità, dei segni che vanno in direzione della riduzione della spesa. Vi è qualche novità; il decimo comandamento del decalogo istituzionale, per esempio, è preso di peso dalla proposta di modifica del Regolamento del Senato che il nostro Gruppo ha già depositato da tempo.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Vede come sono aperto? Nella storia non vi è mai ritardo.

C A L I C E . In politica, non nella storia.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* C'è il rischio di slittare nella storia: questo lo insegnava Moro.

C O L A J A N N I . Onorevole Presidente, non lo dico per rivendicare diritti di autore. Ma mi consenta di chiedere: come faccio a prestarle fiducia? Questo è il punto. Mi dica lei come si può prestare fiducia ad un Governo fatto così, nato come è nato, con le stesse persone agli stessi posti, con le stesse idee? Lei sa, onorevole Presidente del Consiglio (il senatore Perna me lo suggeriva, ma era già nella pianificazione), che, in questo momento, avendo visto nel disegno di legge finanziaria che non debbono esservi nuove assunzioni — sono contento che sia venuto il Ministro delle finanze — stiamo discutendo di un decreto-legge che, come è noto, dovrebbe basarsi sull'indifferibilità e sull'urgenza (decreto-legge sull'IVA, istituzione di un'imposta che deve servire a coprire il disavanzo) e che, all'articolo 5, prevede l'assunzione di 700 dattilografi?

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Se ci fosse uno stenografo a Palazzo Chigi, ma non ve ne è neanche uno!

F E R M A R I E L L O . Se ci fosse il Presidente del Consiglio!

C O L A J A N N I . Lei sa, onorevole Presidente del Consiglio, che in data 12 luglio 1982, dopo l'approvazione di una legge che privatizzava la gestione del lotto e sopprimeva i ruoli, prima che questa legge fosse pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* un decreto del Ministro delle finanze ha indetto un concorso a 311 posti di aiuto ricevitore nel ruolo del personale del lotto, che sarebbe stato abolito pochi giorni dopo con decreto-legge?

Onorevole Presidente del Consiglio, come faccio quindi a prendere sul serio i suoi propositi di rigore? Mi dica almeno nella sua replica se è disposto ad eliminare dal decreto-legge che la Commissione finanze sta discutendo questo articolo 5 e, per favore, le chiedo che il suo dire sia sì o no, così ci potremo intendere per quanto riguarda la sorte di questo articolo. In caso contrario non potrò fare a meno di pensare ad una storia accaduta nella mia terra di Sicilia, ai mutamenti improvvisi di natura che avvengono nelle cose e che certamente lasciano perplessi. È accaduto infatti che un contadino che aveva un bell'albero di pere, che non produceva però pere, esasperato, lo abbia tagliato ed abbia fatto del tronco una statua di San Calogero, che portò in chiesa. Venuta la siccità, andava a pregare San Calogero perchè facesse piovere e siccome non pioveva, esasperato, a quel punto abbattè la statua di legno dicendo: quando eri pero non facevi pere ed ora che sei santo non sai fare miracoli. (*Ilarità*). Quale grazia o santificazione dunque ha toccato questo Governo, perchè possa cominciare a fare miracoli che non faceva neanche prima, quando non faceva nemmeno pere? Forse si tratta della grazia che ha colpito Craxi, per cui nel giro di sette ore una minestra riscaldata si è trasformata in una gustosa ribollita?

Onorevole Presidente del Consiglio, profitto sempre della distensione che presuppongo in lei per dire che qui non si tratta solo di uomini, ma c'è una questione di fondo che in realtà a me pare assai rilevante. Guai a sottovalutare il fatto che attorno alla politica economica, qual è stata svolta nel corso di tutti questi anni e particolarmente negli ultimi, si è andato realizzando praticamente uno dei fattori decisivi della politica italiana. La Democrazia cristiana ha

organizzato la propria forza e consistenza attorno a questa politica economica e non attorno ad un'altra. La Democrazia cristiana si fonda molto sulla rappresentanza di interessi di classi, che non sono certo interessi ignobili, negativi, da disprezzare, sui quali dare giudizi sommari, ma che certamente non spingono in direzione della ripresa dello sviluppo. È lo specchio di un certo modello, di cui parlavo prima, dell'economia italiana, della realtà attuale certamente. In questa direzione, però, difendendo questi interessi, la stagnazione inflazionistica non si supera. Sono sì interessi reali, non ignobili, ma sono interessi che vanno in direzione opposta.

Quando dico questo non considero affatto la Democrazia cristiana come un coacervo di potere: questa non è mai stata la nostra analisi del partito cattolico. Ci sono certe sensibilità particolari dentro certi settori della Democrazia cristiana, come per esempio quella per gli esattori, che credo sia ampiamente documentata negli atti parlamentari. Questi sono tutti elementi e dati di fatto. Questi dati di fatto però non possono oscurare la limpidità di un metodo di analisi e di giudizio per una forza importante come la Democrazia cristiana. La sinistra, le forze di democrazia laica, il Partito comunista hanno un ampio terreno di comune lavoro con la Democrazia cristiana, senza per questo andare ad un riconoscimento artificioso di artificiose centralità. C'è un terreno comune perchè le radici storiche di questo partito sono state queste nel nostro paese: c'è un terreno comune di lavoro ed impegno nella riforma delle istituzioni — ce l'ha ricordato di recente il Presidente della Repubblica — nella lotta contro il terrorismo, nella difesa di queste istituzioni. Perfino una politica estera di pace nel nostro paese non può essere concepita senza l'apporto attivo di un partito come quello democristiano. Ma su altri terreni, ed in primo luogo sul terreno economico e sociale, il contrasto invece è netto; ciò non significa spaccatura del paese, ma il contrasto c'è, la differenziazione c'è, e di questo va preso atto, su questo bisogna lavorare.

La ripresa dello sviluppo, la ripresa del paese, lo stesso superamento della stretta attuale possono cominciare a realizzarsi soltanto attraverso le riforme, attraverso un cambiamento profondo, attraverso la rottura di un metodo e di una concezione di governo dell'economia tipiche della Democrazia cristiana. Bisogna affermare un tipo di intervento pubblico programmato e consapevole che abbia come obiettivo lo sviluppo e non solo la redistribuzione del reddito a favore di strati meno produttivi. A questi strati, proprio perchè gli interessi non sono ignobili, bisogna dare delle risposte diverse, non attraverso il sistema della redistribuzione corporativa, ma proprio attraverso la ripresa dello sviluppo, in modo che anche le esigenze di queste classi possano essere soddisfatte.

Ecco perchè il nostro giudizio sul fallimento del pentapartito non è nè casuale, nè estemporaneo, nè artificioso. Ecco perchè la governabilità, che in questo modo si crede di realizzare, diventa immediatamente malgoverno o crisi continua.

Onorevole Spadolini, non dubito affatto della sua sincerità quando ella parla di rigore, ma il rigore, lei, non riuscirà a praticarlo. Non perchè lei non lo voglia: non riuscirà a praticarlo per ragioni interne alla sua stessa maggioranza. In queste condizioni i tetti che lei predilige temo che si riducano a manifestazioni di inconscio desiderio di protezione. Mi permetto di ricordare che per fare i tetti bisogna per prima cosa avere le fondamenta e le mura.

Ecco perchè la nostra scelta è precisa e netta: noi non ipotizziamo governi con la Democrazia cristiana per queste ragioni. Lavoriamo per l'alternativa, per una alternativa che non deve significare spaccatura del paese, per i motivi che dicevo prima. L'alternativa presuppone un quadro democratico che deve essere mantenuto e rinnovato con l'impegno di tutte le forze democratiche al Governo o all'opposizione, nella chiarezza e nella distinzione delle posizioni politiche e programmatiche.

Ma è la situazione sociale ed economica del paese che richiede un cambiamento profondo nelle strutture e nei metodi di go-

verno dell'economia. Il cambiamento è maturo e necessario per poter riprendere il cammino e superare le contraddizioni; occorre avere più lavoro produttivo per la ripresa e per lo sviluppo, occorre che certe rotture si operino. Ecco perchè non riesco a comprendere come si possa legittimamente mettere sullo stesso piano — come ha fatto Craxi — la collaborazione con la Democrazia cristiana e l'alternativa, dimostrando indifferenza nella scelta. Il compagno Craxi sostiene (non concordo con lui, ma non è qui essenziale polemizzare su questo) che nella proposta del Partito comunista non vi sia alterntaiva. Ma una volta che ha detto questo, dopo aver formulato le due ipotesi precedenti, o collaborazione con la Democrazia cristiana o alternativa, si rifiuta di indicare per quale di queste due linee lavora il Partito socialista: non sono riuscito a comprenderlo dal testo del suo discorso che ho attentamente considerato. Ma la scelta non è tra due formule di schieramento: la scelta è tra due linee diverse, tra la linea che porta alla stagnazione e la linea che tende a riprendere lo sviluppo. Se si sceglie nei fatti la prima linea, si finisce inevitabilmente nella palude della contestazione subalterna, nella resa continua, nella crisi continuata in cui si è costretti ad inventare i complotti per giustificare le posizioni: crisi che nessun funambolismo intellettuale potrà alla lunga nascondere nemmeno davanti all'elettorato il quale, come è noto, è tutt'altro che sciocco.

Se si vuole operare per la seconda linea, occorre allora sapere che delle rotture sono inevitabili, non perchè si cercano, ma perchè sono nei fatti, perchè sono nella situazione come si è andata determinando. Non c'è niente da fare, sono inevitabili; se vogliamo riprendere il cammino è necessario che il cambiamento ci sia, ed esso non arriva in modo indolore, mettendo d'accordo tutti. Se vogliamo che il cambiamento ci sia dobbiamo lavorare per esso sapendo a quali conseguenze andiamo incontro. Ci impegniamo per questo cambiamento profondo e per realizzare uno sforzo comune per il cambiamento con il Partito socialista e con tutte le altre forze che lo vogliono. Sappiamo che l'apporto del Partito socialista è indispensabile per questa linea, e lavoreremo perchè questo apporto ci sia anche fin d'ora, anche quando siamo divisi, senza lasciarci distrarre dalle trovate infantili, dalle battute, dagli espedienti in cui troppe volte si vede costretta, proprio per la sua contraddizione interna, la posizione del Partito socialista.

Certo, saremo anche fermamente critici tutte le volte che troveremo motivi di dissenso e di critica nei confronti del Partito socialista.

So bene che la linea che abbiamo indicato per la politica economica non è facile: non è facile nemmeno per noi. Siamo consapevoli dei problemi che dobbiamo affrontare e delle contraddizioni che dobbiamo superare. Il corporativismo c'è anche nel movimento operaio; fa parte della sua natura, non si può cancellare con una parola o una definizione. Certo non è facile portare avanti la lotta per lo sviluppo ed il rinnovamento dell'industria quando c'è la pressione della lotta contro la disoccupazione — questo si capisce — che spinge ai salvataggi, alle industrie assistite: si capisce che queste pressioni ci sono. Penso che questi siano i nodi che dobbiamo sciogliere, con la concretezza delle soluzioni che dobbiamo trovare, mantenendo però sempre la linea nazionale della trasformazione dell'economia italiana.

Sappiamo che non è facile parlare di professionalità e di produttività di fronte ad un egualitarismo che pure esiste nella classe operaia, che non solo è forte, ma anche ricco di spinte ideali importanti, che costituiscono la forza e la capacità di lotta della classe operaia.

Sappiamo quali sono i nostri problemi; sappiamo perciò anche qual è la radice, a volte, di errori che commettiamo. Sappiamo anche che la nostra funzione è stata da sempre quella di indicare l'interesse nazionale, di avere la capacità di risolvere nell'interesse nazionale gli interessi immediati e diretti dei lavoratori e della classe operaia. Sappiamo che la storia fino ad ora è andata così: se essa cambierà non potremo che prenderne atto. Ella, che è uno

studioso della storia, onorevole Presidente del Consiglio, queste cose le sa bene: nel corso di lunghi decenni abbiamo avuto ed abbiamo ancora la funzione di essere un partito che sta alla testa e non alla coda delle masse nella lotta per la trasformazione della società, ed è così che siamo diventati un grande partito nazionale. Non è per questo concepibile un rinnovamento, una trasformazione, il cambiamento della società italiana senza il nostro apporto.

Quella vecchia frase che tante volte abbiamo ripetuto e continuiamo a ripetere è sempre valida: siamo un partito che viene da lontano e che va lontano.

Signor Presidente, faremo l'opposizione, sosterremo le cose di cui saremo convinti e che andranno in direzione del rinnovamento, ci batteremo per introdurle, combatteremo fieramente e duramente le posizioni che giudicheremo negative per questo grande obiettivo di trasformazione della società italiana. Faremo l'opposizione per diventare Governo insieme con le altre forze che saranno capaci di schierarsi per il rinnovamento; faremo l'opposizione per costruire il Governo dell'alternativa, che porti avanti il cambiamento: il Governo di cui l'Italia ha bisogno per uscire dalla crisi in cui si trova. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valiani. Ne ha facoltà.

V A L I A N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il Partito repubblicano, per il cui Gruppo parlamentare parlo senza avere la tessera del partito, è naturalmente impegnato a sostenere l'opera del Presidente del Consiglio. L'azione di governo svolta dal Presidente del Consiglio in un anno, come cercherò di dimostrare, giustifica questa fiducia.

Io stesso mi onoro di essere vicino al professor Spadolini da quando, 26 anni fa, l'ho conosciuto in un convegno di studi storici; proprio in quel convegno parlavamo della storia del movimento socialista italiano (ne parlavo io) e del movimento cattolico italiano (del quale parlava il professor Spadolini). Mi pare che alla Presidenza del Consiglio il senatore Spadolini abbia dimostrato la stessa volontà di approfondire i problemi e di portare avanti il paese verso soluzioni più progredite e più limpide, che in precedenza aveva profuso nei suoi studi storici e nella sua attività pubblicistica. Credo che questo sia il migliore elogio che si possa fare perchè sempre, nella storia italiana, abbiamo avuto bisogno del monito mazziniano di unire la riflessione, il pensiero e l'azione.

Certo la situazione italiana è molto grave; non v'è dubbio che le emergenze nelle quali il Governo si è trovato (come lo stesso senatore Spadolini ha coraggiosamente affermato più di un anno fa, al momento della sua assunzione alla carica di Presidente del Consiglio) non si sono attenuate, ma si sono aggravate e non certo per colpa di questo Governo. Sono emergenze scaturite da decenni di involuzioni e di degenerazioni, in parte anche di origine internazionale; si pensi soltanto all'inflazione e al terrorismo, senza dire della situazione internazionale vera e propria, che si è ulteriormente aggravata.

Non si può pretendere che con un talismano in tasca il Governo faccia cessare la emergenza. Quello che si deve pretendere è che ogni giorno lavori e agisca per superarla, e questo il Governo l'ha fatto, e l'ha fatto anzitutto sul terreno della prima emergenza: la questione morale.

Giova ricordare che il Governo si è dovuto dimettere per un voto su un decreto che implicava una questione morale; era un decreto fiscale, ma implicava la lotta all'evasione tributaria. Il presidente della Commissione finanze della Camera, in un articolo apparso su un quotidiano di questa mattina, articolo di cui non condivido la seconda parte, ammette, tuttavia, che si trattava di lotta all'evasione fiscale.

Ora, quale maggiore sforzo morale è urgente in Italia, se non la lotta all'evasione fiscale? Alla base di tutte le corruttele, che sono infinite e gravissime — ed alcune si aggravano — e che infestano l'Italia, c'è proprio il mancato pagamento, in vastissimi strati, delle imposte; questo è intanto

moralmente illecito perchè danneggia coloro che le pagano e poi perchè mette in circolazione una ricchezza occulta crescente, che serve alla corruttela, alla speculazione, e che poi, se le speculazioni vanno male, come spesso avviene, provoca i crolli.

Sulla tecnica della lotta all'evasione fiscale ci possono essere delle divergenze. Anche io avrei delle obiezioni, se fossimo in sede di discussione di un singolo provvedimento o del bilancio del Ministero delle finanze. Do atto al Ministro delle finanze di ritenere — e lo penso anch'io — che ci vorrebbe una « patrimoniale », se non altro per censire e tassare le ricchezze, in parte acquistate attraverso evasioni fiscali, che ci sono in Italia e che sfuggono al fisco. Sono d'accordo col Ministro delle finanze sulla necessità di punire anche penalmente gli evasori e di ripristinare o, meglio, far applicare quel sistema che, incautamente, è stato abolito per gli accertamenti comunali, quando fu abolita l'imposta di famiglia, ma che anche allora non era mai stato veramente applicato, cioè il metodo induttivo, la valutazione del tenore di vita. Se fate il raffronto tra le dichiarazioni dei redditi in qualsiasi città italiana, anche in piccoli centri, e l'effettivo tenore di vita dei contribuenti, vedrete, a centinaia di migliaia, cose scandalose e per somme nell'insieme enormi. E per questo motivo, tale sistema dovrebbe essere seriamente applicato in sede statale e ristabilito in sede comunale. Non sono invece interamente d'accordo con altre misure e non sarei stato d'accordo, se la decisione fosse dipesa da me, col condono. Esso rende più difficile il riassestamento della pubblica finanza, l'imposizione su base di effettivi accertamenti dei redditi, e quando lo si volesse, dei patrimoni.

Questi sono problemi tecnici: il problema morale che scaturisce dalla bocciatura di quel provvedimento è che le categorie portatrici di quegli interessi non volevano pagare certe imposte, ed hanno trovato la possibilità di farsi valere in Parlamento. Scrive il presidente della Commissione finanze della Camera che gli interessi si fanno valere sempre; certo, è inevitabile, ma non dovrebbero potersi far valere nelle Camere, determinando la vita e la morte di un Governo. Il fatto che fuori le categorie lottino per ottenere un trattamento migliore è normale, ma ciò non dovrebbe avere ripercussioni sulla vita del Governo. È qui che sorge la questione morale. Ci sono state enormi frodi petrolifere, tutti le conosciamo, ne hanno parlato tutti i giornali, ci sono processi in corso ed altri ne verranno, ed è su questo, sul tentativo del Governo di raddrizzare questa materia, di colpire gli illeciti penali e morali, che c'è stato il sollevamento dei « franchi tiratori ». Che altro poteva fare il Governo se non chiedere che si mettesse termine a questa sollevazione? Il Governo si è ripresentato. Si potevano cambiare dei ministri, ma questo è un altro discorso; però, si è ripresentato con la stessa formula per continuare una battaglia che è giusta. Mi stupisce che l'opposizione di sinistra, che tuona legittimamente contro i ceti parassitari — abbiamo sentito adesso il senatore Colajanni — e tuona legittimamente contro le evasioni tributarie, non abbia capito che in questa congiuntura avrebbe dovuto solidarizzare col Governo e dovrebbe solidarizzare col Governo, perchè si tratta di interessi comuni (questi sì sono interessi comuni) quando questo decreto o altri decreti analoghi saranno ripresentati.

Questione morale: accuse che sono state lanciate irresponsabilmente contro il Presidente del Consiglio cadono nel ridicolo. Vorrei dire, però, che invece c'è un punto nel discorso del senatore Marchio che vale la pena ed è doveroso prendere in esame, non perchè sia coinvolta la responsabilità del Governo, che non può agire in quella materia, ma perchè esiste e qualcuno deve agire. Si tratta della presenza come sindaco di un comune di una persona che è sospettata di essere stata intermediaria fra camorra e brigatisti rossi nell'affare Cirillo. Questo certamente è un fatto grave. È sbagliato chiedere al Governo, come ha fatto il senatore Marchio, di destituire il sindaco; questo fa parte di un passato che non vogliamo rivedere. Non tocca ai governi destituire i sindaci. Del resto penso che oggi la magistratura darebbe torto ad un Gover-

no che, sulla base di accuse e di indizi — perchè poi si tratta di accuse e di indizi, non di sentenze — destituisse un sindaco e lo reintegrerebbe. Spetta ai partiti che fanno parte di quel consiglio comunale provvedere. Cosa deve invece fare il Governo nella questione morale?

Dirò quello che, a mio avviso, deve fare e dirò perchè penso che il Presidente del Consiglio ha fatto ciò che doveva fare. La prima cosa che deve fare quando c'è una questione morale così grave, diciamo le cose come stanno, delle corruttele così diffuse come quelle che infestano l'Italia, è sostituire non i sindaci che sono pubblici ufficiali, ma non sono funzionari dello Stato, sono eletti democraticamente, non sono dei podestà, ma quei funzionari dello Stato che risultino implicati in affari di corruttela politica, politico-finanziaria o finanziaria soltanto. E questo ha fatto il Presidente del Consiglio, inaugurando il suo primo Governo, nei servizi più delicati, nei servizi segreti, nelle alte cariche dell'esercito e altrove; evidentemente l'ha fatto nei limiti dei poteri, che la legge gli attribuisce. Non può varcare quei poteri, non può mettere a riposo chi la legge non gli consente di mettere a riposo. Quel che ha potuto l'ha fatto e credo continuerà a farlo.

La seconda cosa che, credo, il Governo in questo caso non debba fare è coprire responsabilità morali, a maggior ragione se possono essere anche penali. In questo senso il Governo si orienta attraverso la proposta di abolire l'Inquirente. Questa proposta deve andare avanti; non ci deve essere più un'Inquirente che possa suscitare il sospetto che verranno coperte delle responsabilità scaturite da corruttele.

In terzo luogo, non deve interferire nell'operato della magistratura. Ebbene, il Governo non ha premuto sulla magistratura; si accusa il Governo ma è proprio ridicolo, perchè ci sono stati degli arresti, dei mandati di cattura durante la sua gestione. Ma proprio questo prova, e va ad onore del Governo, che esso non è intervenuto con pressioni sulla magistratura.

La magistratura ha liberamente deciso chi arrestare e chi non arrestare. Naturalmente, il singolo magistrato può sbagliare. Io come giornalista sono sempre per la massima severità. Ho fatto sei anni di carcere sotto il fascismo; non credo ai molti innocenti nelle carceri. Ricordo che nelle carceri giudiziarie c'erano sempre moltissimi innocenti; quando poi si incontravano le stesse persone nelle case di pena, nei penitenziari, dopo le condanne, tutte raccontavano nei dettagli i delitti che avevano commesso. Credo che ci siano molte assoluzioni perchè non sempre ci sono le prove; non credo ai molti innocenti. Sono quindi per una maggiore severità. Avrei trasformato qualcuno dei mandati di comparizione per la P2 in mandati di cattura. Questo certo non lo può chiedere il Governo; anzi, il Presidente del Consiglio deve guardarsi bene dal fare questa affermazione che io mi posso permettere di fare.

La magistratura deve essere totalmente indipendente. Farei un appunto al Governo se volesse, come è stato ventilato qua e là, subordinare l'azione del pubblico ministero in queste materie al Ministro di grazia e giustizia. Ci sono molte riforme da fare nel campo della giustizia, ma non questa, e il Governo finora non l'ha promossa.

Il fatto che il Governo non sia intervenuto con pressioni nonostante ci siano stati arresti clamorosi, prova che ha preso sul serio la questione morale ed ha lasciato che la magistratura agisce a qualsiasi livello, come nella sua coscienza il giudice riteneva opportuno.

Se ci può essere anche qui un pericolo di permissività, questo proviene non già da parte del Governo, ma dalla nuova legge sui tribunali della libertà, che io non ho votato perchè non concordo con questa legge, ritenendola troppo permissiva. Questa legge, che è stata votata dalle Camere, non fu promossa dal Governo Spadolini, ma reclamata da molte parti politiche e da molti giuristi.

Comunque, per i processi che ci sono stati, mi sembra che il Governo abbia fatto il suo dovere, lasciando agire la magistratura, e penso che continuerà a lasciarla agire.

Il quarto problema è il punto forse più delicato: il problema dei salvataggi.

Certo, si può sempre sostenere la necessità di salvare una banca che è in stato fallimentare per non danneggiare i depositanti e gli azionisti.

Ricordiamo i dibattiti sulla crisi bancaria del 1893, il Credito mobiliare e la Banca generale erano falliti, gli istituti di emissione furono ridotti e assorbiti dalla Banca nazionale, che diventò poi la Banca d'Italia ereditando gli immobili (non c'era altro di attivo) di questi istituti liquidati. Ricordiamo anche gli aspri dibattiti a proposito della Banca di Sconto del 1921, quando i depositanti persero tutto, mentre in questo caso, il caso del Banco Ambrosiano, i depositanti sono stati salvaguardati.

Avrebbe potuto il Governo non lasciar fallire questo istituto? Penso di no; quando c'è il sospetto che ci possano essere degli illeciti penali, il Governo non deve intervenire, ma deve lasciare che la procedura fallimentare abbia il suo corso, in modo che la magistratura possa verificare, esaminando i conti, se ci sono o non ci sono illeciti penali.

Soltanto quando si è sicuri, come nel caso dei salvataggi degli anni '30, che la crisi di questi istituti è dovuta a mancanza di liquidità, per una crisi economica che non hanno concorso a determinare, e quindi non ci sono illeciti penali, il Governo può fare operazioni di salvataggio. In questo caso, viceversa, ne ricorrevano gli estremi; il Governo doveva lasciare che le cose procedessero. Ha fatto bene a salvaguardare attraverso la Banca d'Italia i depositanti.

L'ultimo aspetto del problema riguarda sia il passato che l'avvenire: cosa può fare il Governo davanti a una crisi morale? Deve dare il buon esempio e non deve lottizzare i posti.

La crisi morale nostra nasce (naturalmente la natura umana è quella che è da millenni, forse milioni di anni) da due elementi: le scandalose evasioni tributarie che fanno circolare le grandi ricchezze con le quali si corrompe, e le lottizzazioni dei posti. I posti devono andare a quelli che li meritano, che ci vanno per naturale selezione e non per nomine politiche.

Spadolini ha agito in questo senso nei pochi casi che finora ha avuto in mano. Ha messo all'ENI un commissario del quale non si può dire sicuramente che sia stato scelto per lottizzazione, designato da un partito o da altro. Il mio augurio è che questo accada anche in avvenire. C'è il problema della definitiva sistemazione delle presidenze dell'ENI, dell'IRI e via dicendo. Solo il rifiuto della lottizzazione dei posti garantisce che la lotta contro l'aggravarsi dell'emergenza morale, che il Governo ha condotto nel suo primo anno di vita, sarà condotta anche successivamente.

La questione morale è la prima emergenza. La seconda, meno scandalosa, ma ancora più grave, è l'inflazione. Ho ascoltato il senatore Donat-Cattin il quale ci ha detto che la disoccupazione è il problema più grave. Sono d'accordo, la disoccupazione è il problema più grave, ma va affrontata in un'economia di mercato. Il senatore Donat-Cattin ha ripetuto, mi pare due volte, che egli è per l'economia di mercato. Non si può sopprimere la disoccupazione, in un'economia di mercato, se si lascia crescere l'inflazione, perchè è l'inflazione che genera, con la lievitazione dei costi, la nuova disoccupazione.

I governi autoritari e autarchici, i paesi autarchici con dittature possono assumere tutti i disoccupati. Aboliscono la disoccupazione qualunque sia il prezzo in termini di inflazione regressa perchè l'inflazione ivi non è palese e non si genera attraverso la lievitazione dei prezzi, ma attraverso la mancanza delle merci nei negozi. Nei paesi ad economia di mercato si può combattere la disoccupazione con assunzioni indiscriminate solo se i prezzi scendono, come accadeva nelle crisi degli anni '20 e '30; come diceva Keynes far scavare delle buche poteva essere utile, in tal caso, per dare lavoro, perchè si trattava di far alzare di far risalire i prezzi, che erano talmente bassi da non rendere più remunerativa alcuna attività lavorativa, nemmeno quella dei contadini, che non potevano vendere i loro cereali, e tanto meno quella dell'industria.

In una situazione inflazionistica (noi viviamo da dieci anni in una situazione infla-

zionistica) quale quella che si è generata con lo sganciamento del dollaro dall'oro per effetto delle eccessive spese soprattutto estere degli Stati Uniti, non è possibile fronteggiare la disoccupazione se non comprimendo l'inflazione. Economia aperta, internazionalmente aperta, vuol dire che noi dobbiamo essere competitivi. Inoltre, sentiamo il riflesso di quel che succede altrove, nei paesi economicamente più forti e dobbiamo adeguarci a ciò. Dappertutto si sono prese misure contro l'inflazione che hanno avuto successo nei grandi paesi industriali (non naturalmente nei paesi arretrati, che anche perciò diventano sempre più arretrati) come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania e il Giappone. La Francia ha tardato, adesso però sta prendendo quelle misure (politica dei redditi, blocco dei salari e dei prezzi) e altre per affrontare e comprimere il problema delle indicizzazioni. Non possiamo non fare la stessa cosa; se non faremo la stessa cosa, finiremo fuori del novero dei paesi industrialmente più avanzati, come è capitato ai paesi sudamericani (l'ultimo è il Messico, ma precedentemente Argentina e Uruguay) che avevano avuto un grande sviluppo economico e sono poi crollati, perchè non avevano saputo dominare l'inflazione. Noi la dobbiamo dominare. Se la domineremo avremo i mezzi per risolvere il problema della disoccupazione. Io sono per la programmazione con l'obiettivo del pieno impiego. Sarei — l'ho scritto tante volte — per un alto commissariato per il pieno impego, ma senza l'illusione che questo pieno impiego si possa raggiungere con l'inflazione che sale. Esso si potrà raggiungere nella misura in cui l'inflazione scenderà, e non viceversa.

L'onorevole Colajanni ha detto che i salari italiani sono bassi e la produttività è bassa, come se la bassa produttività dipendesse oggi dai bassi salari. Questo era quello che si supponeva nel movimento operaio un secolo fa e in certi mestieri era senz'altro vero. Oggi è difficile che nel movimento operaio occidentale questa che è ormai diventata una ingenua illusione sia ancora condivisa. Del resto, basta guardare alla realtà italiana. Dove sono bassi i salari in Italia? Nel personale dello Stato anzitutto e soprattuto per gli stipendi delle categorie che meno hanno potuto difendersi. Per esempio, per non andare lotano, gli stipendi dei poliziotti che sono di guardia qui sono molto bassi, benchè essi rischino la vita, così come quelli delle guardie carcerarie. Questo spiega anche, oltre ad altri fattori di permissività nei regolamenti, il rallentamento della disciplina nelle carceri, le scandalose vicende all'interno delle carceri e come siano in pericolo le carceri contro le quali possono scatenarsi — e probabilmente si scateneranno — assalti dei brigatisti con armi catturate nei depositi militari. In generale gli stipendi degli insegnanti sono bassi e lo sono in molte altre attività, anche qualificate, negli impieghi dello Stato. Il parastato è già pagato molto meglio. In tutte queste attività un forte aumento dei salari e degli stipendi ci darebbe un forte aumento della produttività? Forse col tempo, ma non subito. Subito ci darebbe, invece, un aumento di inflazione. Dove un aumento dei salari dà per certo un aumento di produttività, cioè nell'industria tecnicamente avanzata e competitiva all'interno e all'estero, penso che gli imprenditori da soli lo concedano, perchè hanno tutto l'interesse ad avere un aumento di produttività e sono ben lieti di dare aumenti di salario per avere profitti proporzionalmente anche maggiori. Non è quindi questa la via. Al contrario, la via è quella indicata da Ugo La Malfa: i tre fratelli. Dobbiamo avere due fratelli che guadagnano molto e il terzo disoccupato o, invece, tutti e tre che lavorano?

La conclusione logica del discorso del senatore Colajanni sarebbe l'accettazione della politica dei redditi, e allora il suo discorso avrebbe un senso ben preciso. Così è stata soltanto una protesta contro gli sprechi ingiustificati, anche se una protesta valida. Io, come giornalista, ero contro la riforma sanitaria e il senatore Colajanni ha dimostrato con poche parole sugli infermieri il fallimento della riforma sanitaria. Gli sprechi da ridurre, quindi, sono molti. Certo, il Governo farà bene ad impegnarsi per ridurre le spese: su questo ha ragione, senatore Colajanni, le spese pubbliche per

consumi vanno ridotte. Ma come si possono ridurre le spese pubbliche per consumi senza una politica dei redditi? Dove si risolvono le spese pubbliche se non, alla fine, in ultima analisi, nei redditi, redditi di ogni genere, da colui che, con grossi crediti agevolati o sovvenzioni guadagna dei miliardi e che deve essere colpito dal fisco a colui che guadagna mezzo milione o un milione al mese, ma poi non rende abbastanza, spesso non per colpa sua, per guadagnarsi neppure quello scarso milione al mese. Pensare che ci siano delle spese che non si risolvono in redditi è un'illusione. Già gli economisti del '700 — il senatore Napoleoni deve ricordarlo — dicevano che ogni prezzo è costituito da redditi. Non c'è nulla nei prezzi che non ci sia nei redditi, non solo salari, ma anche altri redditi. I prezzi sono costituiti da redditi. Senza toccare i redditi non si potranno mai comprimere le spese eccessive, che sono molte e che vanno compresse, come i trasferimenti, che sono la parte maggiore delle spese da comprimere e che in ultima analisi sono causati da redditi da pagare o da redditi che non sono stati messi a contribuzione (ad esempio con le basse tariffe dei servizi pubblici). Sono molti i redditi pagati a dipendenti che non possono svolgere una attività produttiva semplicemente perchè la loro azienda è già fuori mercato e andrebbe smobilitata. In questo caso, senza la mobilità delle forze lavorative le spese non si possono ridurre, però andrebbero ridotte. Questo è certamente l'imperativo al quale il Governo deve ispirarsi nella sua politica economica, perchè è vero che la sola accentuazione della leva fiscale in un periodo di inflazione non può essere risolutiva per sconfiggerla. Il fatto di rastrellare liquidità con l'aumento dell'IVA finirà con l'avere degli effetti restrittivi, ma certamente in una prima fase ci sarà, c'è già, una traslazione dell'IVA sui prezzi.

Non vorrei chiudere questa parte con una nota meramente pessimistica, per quanto pensi che l'inflazione italiana sia gravissima e di conseguenza sia molto grave anche la minaccia della disoccupazione, che è generata dalla lievitazione eccessiva dei costi e dal fatto che le nostre aziende nelle esportazioni rischiano di andare fuori mercato.

Ma se sapremo invece operare per la riduzione dell'inflazione noi avremo delle grandi possibilità, benchè gli altri paesi siano più avanti di noi nella lotta all'inflazione. Questo ha creato su scala internazionale un raffreddamento dell'alta congiuntura che c'era e che ci ha aiutato tanto, ma ci ha anche aiutato a nascondere la realtà dei nostri guai, il fatto che stiamo mangiandoci già il capitale. Il fatto che negli altri paesi non ci sia più un'alta congiuntura perchè la lotta all'inflazione, coronata da successo, ha raffreddato le economie, rende disponibili dei capitali che possono venire in Italia e non per prestiti a breve, dei quali siamo già pericolosamente sovrabbondanti, ma per prestiti a medio e a lungo termine.

Le nostre infrastrutture vanno tutte rinnovate: porti, aeroporti, ferrovie, attrezzature turistiche. Ci può essere un interesse di capitali italiani all'estero (che sono moltissimi) e di capitali esteri per fare degli investimenti in Italia, se noi mettiamo la casa in ordine. Dobbiamo metterla in ordine, e questo non è un problema di classe, perchè tutte le classi sociali sono egualmente interessate al debellamento dell'inflazione, tolti gli evasori fiscali che prosperano proprio in virtù di essa.

Questo esige una politica del cambio, che non è stata sempre condotta realisticamente negli ultimi anni. Noi siamo andati sempre dietro agli altri, anzichè avere una certa preveggenza: il problema del cambio non consiste nel dire a quale livello sia stabilizzata la lira, ma decidere che, qualunque sia il livello della lira, esso sia poi stabile sul serio. È questo che incentiva l'afflusso di capitali dall'estero. Una moneta sopravvalutata o una moneta soggetta a violente fluttuazioni, del cui avvenire non si può essere sicuri, non attira i capitali esteri se non con altissimi tassi di interesse o con garanzie di sicurezza politica che noi non possiamo offrire. È la stabilità di una moneta ed è la lotta all'inflazione condotta con successo che possono attirare i capitali esteri.

La terza emergenza è quella del terrorismo, ma qui bisogna aggiungere mafia, camorra e delinquenza organizzata. Il Governo ha avuto dei successi: la liberazione del generale Dozier, centinaia di terroristi arrestati. La legge sui pentiti ha dato buona prova, malgrado che la magistratura qua e là non la applichi, anzi la tradisca, come a Bergamo, o, peggio, metta dentro i poliziotti che hanno arrestato i terroristi e rilasci degli appartenenti, o presunti tali, a banda armata, come a Padova.

Non credo che il Tribunale della libertà avrà buoni effetti neppure in questo. Credo che ben altre siano le misure necessarie: l'articolo 102 della Costituzione autorizza la formazione di sezioni specializzate della magistratura per processi terroristici e mafiosi; queste sarebbero le misure che rappresenterebbero un salto in avanti nella lotta al terrorismo ed alla delinquenza organizzata, mafiosa e camorristica.

So bene che non c'è una maggioranza parlamentare per queste misure; è stato lasciato decadere anche il fermo di polizia; non è mai stato fatto un serio uso di esso. È servito, per lo meno, nel caso del generale Dozier: il commissario che ha condotto a termine quell'operazione, e che poi è stato anche incarcerato, ha affermato che si è potuti pervenire al successo attraverso dei fermi. La legge, però, era già scaduta: l'hanno applicata di fatto e poi si sono visti imputare di sequestro di persona perchè la legge non era più valida.

Insomma, non c'è la maggioranza per il fermo di polizia, non c'è la maggioranza per i tribunali che abbiano una specializzazione e una visione nazionale di fenomeni che, come il terrorismo, sono fenomeni internazionali e nazionali. Dobbiamo vedere se il tribunale di Arezzo fornisce a quello di Milano tutti i documenti relativi alla P2, o se il tribunale di Viterbo fornisce a quello di Bergamo tutti i documenti relativi a certi terroristi, quelli pentiti e quelli che non lo sono. Certo, così ci leghiamo da soli le mani e rallentiamo l'efficacia della lotta al terrorismo. Senza parlare poi della mafia che oggi non è più limitata alla Sicilia, ma ha ramificazioni nazionali ed internazionali. Il generale Dalla Chiesa non deve avere poteri oltre la provincia di Palermo, ma la mafia va in un'ora da Catania a Palermo e va in aereo da New York o da Milano a Palermo, e viceversa. Dalla Chiesa invece non può agire fuori della sua provincia.

Ad ogni modo, la lotta al terrorismo, alla mafia e alla camorra è stata condotta, seppure in misura ancora insufficiente, e le carceri sono piene di terroristi, mafiosi e camorristi. Sono stati fatti tanti arresti, che il Ministro della giustizia ha affermato che l'amnistia doveva svuotare le carceri, ma queste si sono già riempite di nuovo. Bisognava essere più preveggenti e costruire più carceri in tempo utile, o riaprire le carceri mandamentali, nonostante le opposizioni dei comuni. Comunque, molti arresti sono stati effettuati. Il Governo e la magistratura hanno agito ciascuno nella sfera delle proprie responsabilità. Solo bisogna rafforzare ulteriormente questa azione.

Anche il presidente francese Mitterrand ha riconosciuto, con grande ritardo, che il terrorismo ha una dimensione internazionale. Il Presidente Pertini lo aveva segnalato due anni fa. In realtà, sin dall'origine, tutti abbiamo visto i terroristi in azione alle Olimpiadi di Monaco di Baviera nel 1972; dico tutti, perchè vedevamo quegli spettacoli alla televisione. Evidentemente ci sono delle ramificazioni internazionali, c'è un disegno di destabilizzazione per colpire le democrazie, che si devono difendere, se non vogliono essere sopraffatte, come lo furono — o poco mancò che lo fossero — più di quarant'anni fa.

Non so se le nostre difese sono adeguate. Si è parlato di questi episodi delle sentinelle che si arrendono o non ascoltano l'allarme e tornano a dormire quando l'allarme ha suonato. Ho letto gli atti del centro alti studi della Difesa del 30 giugno, quindi anteriori a questi assalti alle caserme. Il capo di stato maggiore della Difesa ed altri alti esponenti militari hanno lamentato l'insufficienza degli stanziamenti e delle misure per la difesa nazionale. Certo, insufficienza di stanziamenti c'è dappertutto: la polizia ha bassi stipendi, lamenta mancanza di automobili blindate, di collegamenti mo-

derni e di strumenti elettronici moderni. *Idem* per la magistratura. I magistrati più impegnati nella lotta al terrorismo non hanno neanche un segretario e lavorano artigianalmente. Però anche la difesa costituisce un problema che il Governo non può trascurare e spero che non trascuri.

Il fatto che dobbiamo difenderci non ci impone una politica estera oltranzista, ma al contrario una politica davvero difensiva, come l'Alleanza atlantica della quale facciamo parte. L'ho scritto varie volte e non ho difficoltà a ripeterlo qui: malgrado quello che succede in Polonia, con la dimostrazione del fallimento delle economie autarchiche, pianificate non secondo i requisiti del mercato, ma secondo la volontà dei politici, non c'è motivo di non comportarci come gli altri paesi europei nei confronti dell'Unione Sovietica, nella questione del gasdotto. Nel 1935, di fronte alle sanzioni all'Italia fascista, Carlo Rosselli ammoniva che quelle sanzioni sarebbero state inefficaci e avrebbero rafforzato il Governo di Mussolini: fu facile profeta. Le sanzioni economiche servono quando c'è già una guerra in atto e non quando si spera ancora di salvare la pace. Bisogna essere forti, armarsi, non rifiutare alcuna arma, ma non indulgere a velleità di boicottaggio economico della potenza avversaria, soprattutto quando è così colossale che può mantenere la propria economia solo esportando quello che ha, e cioè gas e petrolio. Che cosa deve esportare l'Unione Sovietica? Non certo molti prodotti industriali, che neanche nei paesi soggetti alla sua dominazione sono graditi, perchè di scarso valore tecnico. Può vendere dell'oro ed esportare gas e petrolio.

Politica estera di pace, dunque, cooperazione economica anche con l'URSS, ma rafforzamento militare e difensivo, con qualsiasi strumento, come fanno gli altri paesi dell'Alleanza atlantica: non di più, ma neanche di meno. E, nello stesso tempo, una politica distensiva verso l'URSS, come quella dei nostri alleati europei, Germania, Francia e Inghilterra, malgrado le diversità dei loro Governi.

Vorrei rispondere alla richiesta comunista, peraltro del tutto legittima, di un Governo e di uno schieramento politico diverso. Già alla Costituente ero contrario alla estromissione del loro partito dalla coalizione governativa di unità antifascista. Però, la resero poi inevitabile chiedendo al governo di tagliare i legami di stretta amicizia con gli Stati Uniti d'America. Avremmo potuto rifiutare il piano Marshall e gli aiuti americani, la costruzione economica europea, come essi allora chiedevano, la solidarietà occidentale? E con quali risultati? Abbiamo avuto 35 anni di enorme sviluppo che non avremmo avuto da soli. Nessuno dei paesi europei liberi ha potuto fare a meno dell'orientamento occidentale: neppure i paesi istituzionalmente neutrali come l'Austria e la Svizzera si sono tenuti fuori dalla grande area occidentale, che ha il suo centro negli Stati Uniti. È dall'altra parte che si sono tenuti fuori, volenti o nolenti, e i risultati si vedono oggi in Polonia.

Certo, l'atteggiamento dei comunisti italiani non è più quello di 35 anni fa; prendo atto della loro diversità storica ed odierna rispetto ai comunisti sovietici e devo dire che non ne ho mai dubitato, perchè li ho conosciuti in carcere. Vorrei dire che anche tanti comunisti degli altri paesi erano diversi dai comunisti sovietici: lo constatai nella guerra di Spagna e nel campo di cencentramento in Francia al ritorno dalla Spagna. Rajk e gli jugoslavi erano diversi: l'uno finì sulla forca e gli altri scomunicati dall'Unione Sovietica. Quindi la diversità da sola non basta: bisogna anche stare — a meno di non essere nella situazione della Jugoslavia, che è quella che è — nel mondo occidentale per garantire che questa diversità sia rispettata e non faccia la fine di quella dei polacchi, anche questi comunisti che hanno voluto essere diversi e tutti vediamo in che situazione vengono ridotti dalla repressione.

Gli schieramenti politici non sono eterni. La Democrazia cristiana è criticabile, molto criticabile; anche gli Stati Uniti sono molto criticabili, però possono essere criticati liberamente. A nessuno capita di andare in prigione perchè critica la Democrazia cristiana o perchè critica gli Stati Uniti; capita invece in Polonia, in Romania, e naturalmente in Unione Sovietica. Tutti abbia-

mo presente la vicenda ed i messaggi di Sacharov; lì non si possono criticare i governi. Noi possiamo avere altri schieramenti, ma dobbiamo stare attenti a non avere degli schieramenti che mettano in pericolo le libertà che faticosamente sono state conservate finora in questi 35 anni. E il fatto che la Democrazia cristiana, pur con tutti i suoi enormi e molti difetti, non abbia abusato del potere che aveva, e che in parte ha ancora, per coartare le libertà democratiche è un dato di fatto che ci deve far riflettere prima di accettare proposte di alternativa radicale che capovolgano la situazione politica italiana.

Z I C C A R D I . Alternativa democratica, non radicale.

V A L I A N I . Sicuramente le intenzioni sono ottime — ne ero convinto anche 40, 50 anni fa — ma dobbiamo vedere il rapporto di forze: se possiamo restare nell'alleanza occidentale, nell'economia occidentale con l'alternativa, è un conto; se l'alternativa ci porta fuori, è un altro conto. Questo mi pare sia il problema dell'alternativa.

P E R N A . C'è il caso della Francia e della Grecia.

V A L I A N I . Sto proprio per parlare della Francia. In Francia è stata possibile l'alternativa perchè lì c'è un sistema istituzionale che rende possibile che l'alternanza si svolga con una maggioranza che è in grado di governare. Dov'è il pericolo dell'alternativa in Italia? È nel fatto che poi non riesca a governare: questo è il pericolo. In Francia riesce a governare perchè lì vige un sistema di repubblica presidenziale e il popolo elegge direttamente il Presidente della Repubblica, che poi governa per sette anni. Noi del Partito d'azione eravamo, all'Assemblea costituente, favorevoli all'introduzione di tale sistema. Piero Calamandrei, il cui nome è molte volte usato strumentalmente per fini diversi da quelli che egli aveva nell'animo, sostenne con argomenti seri il motivo della nostra scelta. La Repubblica presidenziale dà questa possibilità di governo tranquillo quando va al potere un partito completamente diverso da quello che l'ha preceduto.

Col sistema attuale, finchè non c'è una maggioranza di sinistra — perchè se ci fosse non staremmo qui a discutere, e ci sarebbe un Governo di sinistra, e un altro Presidente del Consiglio, magari comunista al posto dell'onorevole Spadolini — esiste il problema della governabilità. In queste condizioni un Governo di sinistra dovrebbe nascere dal rifiuto del Partito socialista e degli altri parti laici di collaborare con la Democrazia cristiana.

Sarebbe questa una situazione governabile, in cui la democrazia non correrebbe rischi? Ecco il problema: se si potesse dimostrare che i rischi non ci sono, che un Governo di sinistra minoritario può reggere questo paese...

Z I C C A R D I . Ma nessuno lo può dire, anche se lo pensa.

P R E S I D E N T E . Senatore Ziccardi, non mi risulta che lei abbia la parola.

V A L I A N I . Le cifre sono quelle che sono: in quest'Aula e alla Camera non c'è una maggioranza di sinistra, perchè se ci fosse ci sarebbe un Governo di sinistra e io potrei anche votare per questo Governo di sinistra, se il suo programma, se la sua politica mi desse soddisfazione e tranquillità, se mi rassicurasse; però non c'è! Come si fa a governare un paese con un'alternativa di sinistra fondata su un governo minoritario? Perchè è minoritario l'ipotetico schieramento di sinistra.

C I A C C I . Chi lo dice?

V A L I A N I . Se chiedi l'alternativa contro la Democrazia cristiana, spero che non voglia metterci il Movimento sociale. Cioè, escludendo la Democrazia cristiana e il Movimento sociale, che si esclude da solo, e se tieni conto del Partito liberale, fai i conti e dimmi se c'è la maggioranza parlamentare di sinistra: non c'è. È una cosa alla quale bisogna riflettere bene, ed è proprio a questo che si deve l'esistenza di quel-

lo che possiamo chiamare pentapartito o centro-sinistra (le parole non hanno importanza). È giusto il tentativo di spostare verso sinistra l'asse del Governo, ma assieme alla Democrazia cristiana e non escludendola. Non sono amante dei Governi della Democrazia cristiana, li ho criticati per trentacinque anni, però vedo la situazione nei suoi termin ireali e penso che la causa dell'opposizione comunista sarebbe migliore se si ponesse i problemi in termini realistici. Il senatore Colajanni un momento fa voleva collaborare con la Democrazia cristiana su tanti livelli, ma non col Governo. Io direi invece: nella difesa del parassitismo sociale e delle spese improduttive no; nella necessità di assicurare un Governo all'Italia, sì. Cambiamo le istituzioni in modo che ci possa essere un Governo diverso che succeda stabilmente al Governo dal quale differisce e allora ci sarà questa possibilità dell'alternativa. Si può cominciare dalla legge elettorale.

Cambiamento delle istituzioni: il problema da che cosa è sorto? Dal caso dei franchi tiratori, quindi dal voto segreto? Anche da questo, ma non solo. C'è la difficoltà di far passare qualsiasi legge; c'è un problema di delegificazione, perchè il Parlamento approva, o dovrebbe approvare, un'infinità di leggi, irrilevanti rispetto alla funzione di controllo e di emanazione delle grandi leggi-quadro che spetta al Parlamento; una miriade di leggi concernenti argomenti che sarebbero materia di decreti amministrativi. C'è il problema di rafforzare l'Esecutivo. Ugo La Malfa, quarant'anni fa, scrivendo l'articolo primo del programma del Partito d'azione — erano solo sette punti, io vi leggo solo quattro righe dell'articolo primo — diceva che il potere esecutivo dovrà godere di autorità e stabilità tali da consentire continuità, efficacia e speditezza di azione, per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanente, risultati fatali ai regimi parlamentari. Era l'esperienza del primo dopoguerra, rilevata da Giovanni Amendola del quale La Malfa, come del resto Calamandrei, era stato collaboratore nel 1925, nell'estremo tentativo di opposizione alla dittatura fascista. Questa idea della necessità di un potere esecutivo stabile e forte è quella che, a mio avviso, va rivalutata con la riforma istituzionale, e questo permetterà l'alternanza di Governo. Se ci fosse la possibilità di maggioranze parlamentari omogenee e di un potere esecutivo stabile, l'alternanza scaturirebbe da sola. È il sistema odierno di maggioranze eteronee e di potere esecutivo debole che impedisce l'alternanza. Mi dispiace che questa che a me sembra una verità evidente non venga compresa o non la si voglia comprendere; però il dato è questo. Come si fa a formare oggi un governo diverso, rifiutando le condizioni che rendono possibile l'alternativa ad una colizione come quella attuale?

Onorevoli colleghi, vorrei ricordare quello che diceva un grande socialista francese, Jaurès, alla fine di una crisi gravissima che la Francia subì e di cui ora si parla nuovamente. Anche l'Italia subiva nello stesso periodo una gravissima crisi, ma di altra natura. La crisi italiana era « la crisi di fine secolo », quella francese era data dalla politicizzazione della giustizia militare: dell'affare Dreyfus, dalla degenerazione reazionaria e clericale dell'esercito. Diceva Jaurès che bisognava sì difendere la Repubblica (egli la difese e fu una difesa anche vittoriosa anche se poi ci rimise la vita), ma se si voleva che la Repubblica avesse durata lunga e feconda bisognava anzitutto organizzarla. Questo è anche l'imperativo per noi. (*Applausi dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno dei più famosi *pamphlets* politici della Francia della Restaurazione comincia con le parole: « *Je suis un simple vigneron* », sono un semplice vignaiolo. Vorrei anch'io parlare oggi come semplice vignaiolo, non tanto dei dettagli del programma esposto, quanto di alcuni dei nessi principali in cui si articola il discorso del presidente Spadolini e anche di alcuni nessi che quel discorso non considera.

Il discorso del presidente Spadolini è stato molto ampio e fitto di argomenti. Questo è probabilmente inevitabile in un discorso programmatico. Ascolto discorsi di questo

genere da 30 anni e fra Parlamento, partito mio e partiti altrui ne ho uditi almeno cento. Può darsi che qualcuno, in sede di partito, l'abbia pronunciato anch'io. È inevitabile che si tenda a non scontentare nessuno, dicendo una parola per tutti, ma è pure necessario, di fronte a ciò, che qualcuno, in uno spirito di collaborazione, non di opposizione, ma in pari tempo non di appiattimento ma di critica, cerchi di mettere in luce alcuni punti essenziali.

Comincerò dal nesso fra governabilità e istituzioni. Non c'è dubbio che vi è in tutta Europa, anzi in tutto il mondo retto da democrazie libere, un problema di governabilità. È pure indubbio che esso richiede l'adattamento di alcune istituzioni tradizionali, richiede in particolare che nuove forze umane e sociali siano controllate, che nuovi contrasti siano mediati, attraverso istituzioni ammodernate o anche nuove. È pure certo che ci sono da apportare alcuni ritocchi minori, come quelli, per esempio, ai regolamenti parlamentari o all'organizzazione della Presidenza del Consiglio, che possono essere applicati più rapidamente con effetti limitati, ma abbastanza pronti.

Mi sembra però non meno certo e di importanza fondamentale che al fondo non vi sia un problema di ingegneria costituzionale. Approvo quello che ha detto al riguardo nella sua replica alla Camera, il Presidente del Consiglio. Vi è un problema etico-politico, che precede logicamente e condiziona le riforme di cui si parla a proposito delle istituzioni.

A mio giudizio, è la insufficiente analisi di tale problema etico-politico che determina la grande vaghezza che regna nell'indicazione sia delle riforme sia del modo in cui effettuarle. Non si esce mai — voi lo notate bene — dal generico delle due parolette « grandi riforme », o da alcuni accenni vaghi ad un Esecutivo più forte e a un Parlamento più efficiente.

Questo problema, fondamentalmente etico-politico, è visto dalle sinistre comuniste e da quelle a loro vicine in termini marxiani e cioè in termini parziali e quindi deformanti.

Esse dicono che il compromesso di interessi fra capitalismo e proletariato che sarebbe alla base dello Stato assistenziale e quindi della socialdemocrazia non regge più; bisogna costruire, esse dicono, uno Stato nuovo sulla base di un'economia e quindi di una società nuova. Ma anche qui: quale debba poi essere tale comunità nuova e come debba essere, non viene mai definito. Qualcuno avanza formule contraddittorie, anche sull'economia. Ho ascoltato stamane un interessante discorso del senatore Colajanni e non dimentico che è in corso tra lui e me, in una rivista culturale, una dotta disputa su questi argomenti, ma non credo che in definitiva le definizioni che egli dà siano definizioni sostenibili.

Generale è nel mondo comunista il rifiuto della socialdemocrazia, cioè, per l'appunto, del compromesso che si dice starebbe venendo meno; generale è in quel mondo la riluttanza a trarre di ciò le conseguenze in termini di struttura statuale effettiva e non a parole. È facile dire democrazia, è facile anche in Russia sovietica avere un Soviet supremo cosiddetto elettivo; difficile è avere delle reali istituzioni elettive di carattere democratico. Generale è in quel mondo la tenace simpatia per il pur criticato modello sovietico. Ciò implica una dislocazione potenziale degli equilibri mondiali su cui si regge la pace che è per noi sicurezza e libertà.

In breve, non posso dimenticare le parole che mi disse tempo fa un intellettuale comunista di alto livello. Cito testualmente: « Ormai sappiamo quello che non siamo, ma non sappiamo quello che siamo ». Per parte mia, vorrei azzardare un'ipotesi. La crisi nasce dal fatto che la massa possiede ormai l'essenziale del potere, che i quadri hanno perduto in gran parte il loro prestigio e la loro autorità, non poco per loro colpa, per un loro imbarbarimento culturale e morale, che la massa e gli stessi quadri imbarbariti sono oggi insufficientemente consci delle responsabilità che sono inseparabili dal potere. La massa, per di più spezzettata in innumerevoli gruppi e sottogruppi in competizione tra loro, continua a credere che il potere sia uno strumento per strappare agli altri, ai ricchi, vantaggi sempre maggiori e i quadri in ciò l'assecondano demagogicamente, mentre da un pezzo si è

superato il limite delle risorse disponibili per tali vantaggi. Che altro vuol dire la critica ripetuta anche stamani dallo stesso senatore Colajanni alle spese correnti di fronte alle spese di investimento? Vuol dire questo, non vuol dire altro. Per usare parole del padre Dante, direi che « dismisura » e conflitti « tra quei che un muro ed una fossa serra » sono quella vera mancanza del senso dello Stato che è alla base del malessere istituzionale di cui ci ha parlato anche il Presidente del Consiglio.

Quali sono i rimedi? C'è un rimedio culturale: se questa mia analisi, o una migliore, è vera, allora bisogna enunciarla coraggiosamente e senza tregua. C'è un rimedio politico: bisogna utilizzare al massimo ciò che rimane del senso di responsabilità per riportare le cose in equilibrio, e questo è il vero senso della lotta all'inflazione, un'inflazione che è l'espressione massima dell'irresponsabilità ed è la causa massima della stagnazione economica e sociale che aggrava le tensioni e quindi scatena la rivolta delle irresponsabilità. C'è infine un rimedio istituzionale: su queste basi, ma solo su queste e con grande cautela e riflessione, si può mettere mano ad alcune riforme istituzionali. Ve ne sono di importanti, ma in sostanza non massime, come per esempio quella dell'Inquirente; ve ne sono di maggiori, per esempio l'applicazione degli articoli 38, 40 e 46 della Costituzione e cioè la struttura giuridica dei sindacati, il regime dello sciopero, il regime della partecipazione dei lavoratori. Ci sono, è un altro esempio, i rapporti tra Stato, regioni ed enti locali, che non si sistemano con la semplice istituzionalizzazione amministrativa di un « comitato congiunto », cito testualmente dal discorso di presentazione del governo Spadolini. C'è il problema dei rapporti tra l'Italia e la Comunità europea, che sono ottimi a parole, pessimi nel nostro rispetto dell'autorità non grandissima della Comunità. C'è il *referendum*. Altri menzioneranno ulteriori problemi, ma per me il punto essenziale è evitare che il discorso delle riforme diventi un alibi per non affrontare la vera prima riforma, che è il ristabilimento dell'equilibrio tra risorse e domanda sociale. Questo è un problema che implica immensi, urgenti compiti di organizzazione, di efficienza, di controllo.

Ho parlato di alibi. Voglio sottolineare questa parola e la necessità di evitarla. La dose di attenzione di cui dispongono un Governo, un Parlamento, un'amministrazione pubblica e parapubblica centrale e regionale è umanamente limitata. Limitata è la dose della loro capacità di contrapporre la responsabilità statuale all'anarchismo corporativo, che è sempre presente in tutte le società di tutti i tempi, ma che oggi è esploso in misura quasi senza precedenti nella storia, anche in ragione dell'ampiezza della popolazione, dei mezzi e dei problemi tecnici di fronte a cui ci troviamo, dell'ecumenismo di fatto in cui viviamo. Tali limitazioni di capacità di attenzione e di azione consigliano, e, più che consigliano, ci obbligano, a concentrarci sull'essenziale che, come tale, è anche preliminare ad ogni altro sforzo, perchè altrimenti si rischia di cadere tra le due sedie delle emergenze non superate e delle riforme astrattamente volute e praticamente non realizzate.

Passo ad un altro nesso: quello del rapporto tra le misure istituzionali e la manovra economico-finanziaria. Il senatore Spadolini ha presentato i due termini di questo nesso ora come due aspetti dello stesso problema — e mi pare giusto — e ora come condizionantisi, le riforme istituzionali condizionando la manovra, ciò che invece non mi pare giusto. Anche qui vorrei parlare da semplice vignaiolo. Se ci fosse sulle misure istituzionali, tolte quelle minori e forse più sollecitamente realizzabili — mi si consenta di usare il prudenziale forse — quel consenso culturale e politico che visibilmente non c'è, ci vorrebbe comunque un certo tempo per realizzare le riforme maggiori e non le massime — non quelle che il senatore Spadolini ha chiamato i « rami alti » delle istituzioni — misurabile in anni, un tempo che la prospettiva di elezioni non lontane, 1983 o 1984 che sia, tende di per sè ad allungare. Oltre all'alibi che ho già deprecato bisogna anche evitare un'inversione di priorità, che sarebbe pericolosissima.

L'emergenza economica — ci ha detto il Presidente del Consiglio — si è aggravata. È vero. Non è invece esatto, a mio avviso, che ciò sia dovuto in tutto o in gran parte a fattori internazionali. Certo, l'economia e la finanza mondiale non vanno bene. Ma i maggiori paesi industrializzati hanno fatto progressi; l'inflazione è dappertutto scesa: in Germania, in Svizzera, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Giappone essa sembra essere sotto il controllo. Il senso di responsabilità delle opposizioni politiche, quali che siano, e dei sindacati e anche la responsabilità delle mgagioranze — vedi il caso Reagan e il caso Mitterrand — ha giocato un ruolo, almeno in parte. Noi, invece, paghiamo il prezzo del nostro indugio, di fatto (non parlo delle responsabilità), nell'affrontare la situazione tra la fine del 1981 e il primo semestre del 1982, colpa — mi contraddico un attimo — anche del Parlamento, certo, ma non soltanto del Parlamento. Il rifiuto di affrontare i problemi dalle radici, così come da noi richiesto fin dallo autunno 1981, ci sta costando carissimo. L'esplosione delle spese previdenziali, delle spese sanitarie, delle spese locali, le nuove spese di consumo votate nel 1980-1981 contro la logica della manovra governativa, la sopravalutazione delle entrate, tutto questo ci pone di fronte ad un tetto sperato di 70-80.000 miliardi di disavanzo contro i 50.000 di cui si era parlato l'anno scorso, e ad un tetto temuto che l'onorevole Marcora, autorevole ministro dell'industria in questo Governo, ha quantificato recentemente in questi ultimi giorni in 102.750 miliardi.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

(*Segue* MALAGODI). Ormai sappiamo tutti, onorevoli colleghi, cosa ciò voglia dire in termini di inflazione, di non investimento, di *deficit* valutario e di disoccupazione: che cosa cioè il disordine monetario significhi in termini di disordine reale economico ed umano.

La manovra del governo Spadolini primo e secondo è in sè nel senso giusto; l'ho giudicata in varie sedi appena sufficiente e mantengo questo giudizio, ma proprio perciò la considero oltremodo urgente. Questa è, con la lotta al terrorismo cui accennerò più avanti, la prima priorità. In essa rientra anche l'urgenza delle leggi e dei decreti delegati previsti nella legge finanziaria, sui quali rinnovo al Governo il suggerimento già dato di prepararli sin d'ora. Se necessario saranno ritoccati, ma i ministri debbono sapersi regolare nel dibattito alla Camera e al Senato sulla legge finanziaria e quei decreti vanno emanati subito dopo il 31 dicembre, non aspettando il 30 aprile. Quanto al 31 dicembre, esso va rispettato ad ogni costo.

La sessione di bilancio passerà, ma certo ci vorrà del tempo; intanto Governo, capigruppo, segretari di partito debbono mettercela tutta per rispettare il termine del 31 dicembre. La posta in gioco è enorme, non è solo economica: è la governabilità dell'Italia come democrazia libera, è la possibilità stessa di riforme istituzionali che la rafforzino invece di distruggerla, perchè anche questo pericolo può esistere.

Passo ora ad un terzo punto, quello che il senatore Spadolini ha chiamato il « caso italiano », peggiore a suo avviso di altri casi, ed a ragione. Perchè esso è peggiore? Perchè abbiamo una minore esperienza storica, donde una maggiore irresponsabilità, un minore senso dello Stato, ed in questo una grande responsabilità storica l'ha il fascismo: ed è questo il motivo del rifiuto liberale e mio personale ad ogni ipotesi di grande destra.

Il secondo motivo è la divisione del paese (il senatore Colajanni ha rifiutato l'espressione « spaccatura »; usiamo l'espressione « divisione », ma il significato è lo stesso) in una maggioranza non larga di forze demo-

cratiche di ispirazione occidentale e in una minoranza larga di forze comuniste o paracomuniste ancora lontane, come ho già accennato, da quella accettazione di fondo del sistema di libertà nella sua triplice articolazione statuale, economico-finanziaria, internazionale. Questa situazione ci impone grande pazienza, grande tolleranza reciproca tra le forze democratiche. La mancanza di cui tanto si parla di una alternativa al presente Governo non è uno stato di necessità numerica: è l'espressione di uno stato di cose etico-politico, uno stato di cose che è reso più acuto dalla situazione internazionale, dalla natura di economia di trasformazione del nostro paese, uno stato che però è comunque esistente in sè.

Vengono da qui le riflessioni che esposi al Senato al principio dell'estate sulla forza intrinseca della coalizione a cinque, riflessioni che la crisi e il suo esito mi portano a confermare. Se coloro che hanno partecipato alla crisi, se noi tutti abbiamo un po' di serenità e giudichiamo con un po' di obiettività, la conclusione della crisi è che altro strumento non c'è per attuare la politica di cui tutto il paese ha estremamente bisogno. Lascio da parte gli aspetti tattico-furbeschi e i « complotti » di cui si è parlato, le sedute accanto al caminetto in pieno mese di agosto, e così via dicendo.

Vorrei piuttosto osservare, come primo punto, che l'onorevole Craxi, parlando alla Camera, ha avuto ragione quando ha detto ai comunisti che, per creare un'alternativa di sinistra possibile e cioè democratica in senso occidentale, essi devono andare verso di lui o, meglio, compiere anch'essi lo sforzo dei socialisti di tutta Europa, per quanto contrastato, spesso insufficiente, soggetto ad incertezze e ritorni, per farsi carico delle responsabilità intrinseche di una società libera. Non è con le risatine ironiche nè con articoli di giornale polemici che si respinge un giudizio che ha profonde radici nella storia dell'Europa e dell'Italia.

In secondo luogo vorrei chiedermi cosa volesse dire alla Camera l'onorevole De Mita affermando che « la Democrazia cristiana si è fatta carico di un sistema economico-sociale estraneo alla sua filosofia politica », cito testualmente. La mia è una richiesta legittima, in quanto diretta ad un partito di maggioranza relativa che ancora oggi determina in gran parte il moto del Governo italiano, in quanto diretta ad un segretario che gode fama di uomo di cultura. In effetti, di quale cultura? Della cultura dell'azione democristiana o di questa misteriosa sua filosofia politica, essendo le due cose, secondo De Mita, in contrasto tra loro? Non lo so. È una richiesta che non risponde soltanto ad una curiosità culturale, per quanto legittima, ma ha un profondo senso politico.

Venendo alla sostanza, per lungo tempo siamo di fronte ad una necessità politica, quella di usare il pentapartito (di cui giustamente il mio amico e collega alla Camera, onorevole Zanone, ha detto che è diventato scandaloso in greco mentre è perfettamente accettabile in latino) come strumento per salvare letteralmente l'Italia, che è in una situazione estremamente grave, per rimetterla sulla via del progresso per chiedere, su tale base, il rinnovo del consenso popolare; meglio se questo avviene nel 1984, con il tempo necessario perchè il popolo italiano si renda conto della capacità di questa « coalizione a cinque » di eseguire il programma e del valore di questo programma.

Ho letto nel discorso del senatore Spadolini che si tratta di una manovra di diciassette mesi: se è di diciassette mesi, ciò vuol dire elezioni nella primavera del 1984, ma, anche se le elezioni dovessero essere nel 1983, bisogna che il paese possa giudicare — lo ripeto — una concreta politica di risanamento e di rinnovato progresso.

Certo, nell'alleanza a cinque ciascuno cercherà sempre di sembrare il più bravo. È naturale: perchè saremmo altrimenti divisi in cinque partiti, perchè esprimeremmo cinque varianti, a volte anche fondate su diversi apprezzamenti della situazione? Ma guai a tutti noi, guai a tutti, anche all'opposizione, e guai in specie a colui che si presentasse al paese come il sabotatore della opera comune. Credo che nella coscienza di questo risieda in gran parte la rapidità con cui è stata superata la crisi.

Queste osservazioni mi portano a riparlare del consenso e della mediazione. Tali concetti, anche con un dotto richiamo a Kelsen, permeano di sè tutto questo discorso, come già i precedenti, del presidente Spadolini.

Non sarei liberale e democratico, non avrei avuto da padre e da madre e dalle esperienze della vita il temperamento che ho, se non sentissi tutta la forza di tali concetti. In una democrazia libera, in un mondo di democrazie libere tali concetti sono norme fondamentali di azione. Tuttavia, come già ebbi a dire qui in Senato e senza alcuna contraddizione con questo mio giudizio, quei concetti non vanno confusi nè con il rinvio a tempo indefinito delle soluzioni, nè con l'*impotentia agendi* che in politica, e non solo in politica, è anche *impotentia generandi*. Vi sono situazioni rare, ma decisive, nelle quali un Governo degno di tale nome deve assumersi il rischio di fare approvare ad una maggioranza, democraticamente, soluzioni che non piacciono ad una minoranza anche grande e potente, quado esso è in coscienza sicuro che tali soluzioni sono indispensabili nell'interesse generale e quindi anche in quello della minoranza: è il caso, di cui già parlai in giugno, della scala mobile.

A forza di cercare il consenso, sono passati 14 mesi e il problema, già molto importante, è diventato una parte decisiva della manovra di risanamento. Dico parte, non tutto, ma, ripeto, parte decisiva. E qui mi si permetta di dire che più si sottolinea che questo problema non è responsabilità del Governo e più si rende difficile alle parti sociali convergere in una soluzione che, per forza di cose, sarà al di sopra delle loro esigenze unilaterali.

Quando si parla, come ha parlato ancora una volta con efficaci parole il senatore Spadolini, di sovranità finanziaria dello Stato da restaurare, questo in sostanza si dice. Bisogna quindi agire in conformità.

Voglio anche aggiungere che vi sono casi nei quali la volontà di conciliazione urta contro ostacoli non superabili: penso all'Afghanistan, alla Polonia, al gasdotto siberiano. È giusto, come ha scritto e detto il senatore Spadolini, non volere guerre commerciali, ma è forse giusto ignorare, accanto a elementi economici di fatto che quanto meno non ci sono ancora stati detti, le notizie di seria fonte sull'impiego da parte sovietica di detenuti politici in lavori pesantissimi e in condizioni disumane? Noi chiediamo oggi stesso al Governo notizie su questo fatto con una interrogazione parlamentare urgente, ma intanto comincio a parlarne adesso. I diritti umani e l'atto di Helsinki non sono stracci di carta, nè proprio l'Italia può trattarli in pratica come tali.

Ho già accennato che la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata è importante e urgente quanto la manovra di risanamento economico; anch'essa è condizione per potersi parlare seriamente di governabilità e di riforme dirette ad assicurarla.

Dico questo per due motivi. Innanzitutto, per l'equilibrio di questa mia esposizione, con il riconoscimento di quanto si è fatto da parte del Governo, per il coraggio e l'abnegazione delle forze dell'ordine, pur con la coscienza dei grossi problemi ancora da risolvere: problemi di coordinamento, problemi di regime delle carceri, problemi di disciplina libera ma reale della magistratura e della giustizia. Sono problemi accennati in questo discorso del senatore Spadolini, ma già accennati in quello di un anno fa e che finora sembrano non risolti.

In secondo luogo perchè non vorrei anche qui che gli attacchi alle caserme creassero un equivoco, cioè l'impressione che il compito primario del nostro esercito non è quello della difesa esterna e del contributo all'equilibrio delle forze pronte a intervenire, che è condizione di sicurezza e di pace, ma sia quello della difesa contro attacchi interni, a cui gioverebbero soprattutto i congegni elettronici, mentre occorre, e lo ha detto il ministro Lagorio, una motivazione e un clima morale che oggi, ci ha detto lo stesso Ministro, mancano.

Pace e sicurezza. Anche qui non confondiamo i concetti: la pace e la libertà riposano sulla sicurezza; la sicurezza riposa sulla nostra forza, etico-politica prima di tutto,

militare ed economica in secondo luogo, e questo in seno ad una alleanza sentita come tale in questa sua funzione. Quando il ministro Lagorio ci dice in una seduta pubblica di Commissione al Senato, testualmente, che i nostri soldati sono gli ultimi in Europa per quantità e qualità di addestramento, ed io aggiungo anche per armamento, un sudore freddo ci cola per la schiena; non è questa delle forze armate una istituzione decisiva in ogni Stato, da che mondo è mondo? Non è essa una condizione necessaria di quei valori patriottici che il senatore Spadolini ha giustamente richiamato come una delle condizioni fondamentali della governabilità? Non di tutto si può parlare in un discorso, e qui mi arresto, ma questo è un formidabile tema su cui ritorneremo in tutte le occasioni e in tutti i modi democraticamente adeguati.

Infine ci si dice, ed è questo il senso generale del discorso del presidente Spadolini, che la politica è sempre il fattore decisivo. Giusto. Ma che cosa significa politica? Non significa certo, per il senatore Spadolini o per me che vi parlo, tattica e manovra furbesca diretta a cogliere ad ogni costo l'occasione per fare i propri interessi elettorali e di potere a spese della governabilità o, meglio, del governo del paese, tanto più in una situazione drammatica come la presente. Nel più nobile significato della parola — e la parola « politica » è e deve essere una parola nobile — essa significa l'assunzione di piena responsabilità operativa e non soltanto verbale, da parte del Governo e della maggioranza ed anche, nei termini specifici della sua azione, da parte della opposizione, dell'esecuzione del programma nei suoi punti essenziali, senza alibi, senza diversivi, con l'efficienza e con la celerità che si impongono.

È in questo spirito che auguro al secondo governo Spadolini vita attiva, lungo e pieno successo. E contribuirò con i miei amici perchè ciò si realizzi. Terminai il precedente discorso in materia politica generale citando, in omaggio alla toscanità del senatore Spadolini, un detto delle campagne toscane: « se fosse vero, pe' parlà, parla bene »; auguro al senatore Spadolini non solo di parlare bene, ma che sia anche vero ciò che dice. (*Applausi dal centro, dal centrosinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Scevarolli. Ne ha facoltà.

S C E V A R O L L I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, al di là delle polemiche, sovente strumentali, e in risposta alle accuse intessute intorno all'opportunità e alla presunta eccessiva rigidità delle posizioni di rottura espresse dai socialisti, va in questa sede prioritariamente, chiaramente riaffermato che le forze politiche che guidano il Paese hanno, tra le altre responsabilità, anche il dovere di contrastare il clima di sfiducia, l'assuefazione all'insolubilità dei complessi problemi in cui la società si dibatte e il fatalismo strisciante; sono cioè situazioni che rischiano di favorire il superamento di ogni sorta di conflitto nella maggioranza solo con l'alibi del tanto temuto pericolo delle elezioni anticipate. Elezioni anticipate: strumento democratico che noi socialisti non demonizziamo, come altri, e al quale riteniamo si debba ricorrere, sia pure come *extrema ratio*, nell'ipotesi di una inarrestabile situazione di paralisi e di impotenza. È da sfatare, onorevoli colleghi, l'opinione, che sempre più è andata radicandosi, delle elezioni anticipate come controbiettivo da combattere, in funzione del quale fare della governabilità il fine e non il mezzo per la guida del Paese.

Questa linea che ci vede impegnati da tempo, del resto, non ha mai assunto toni di assoluta intransigenza, nè indotto a trascurare aprioristicamente le proposte delle altre forze politiche che si proiettano sulla ricerca di soluzioni da noi ritenute praticabili sotto forma di possibili iniziative di governo, così come è stato dimostrato in questa circostanza. Proprio la piega assunta dagli avvenimenti che hanno caratterizzato la risoluzione di questa crisi ministeriale ha fatto ampia giustizia delle facili critiche di cui è stato fatto bersaglio principale il Partito socialista. A riconferma degli obiettivi economici di fondo che facevano parte degli

accordi governativi precedenti alla caduta del governo, si sono aggiunti infatti importantissimi impegni di carattere innovativo in tema istituzionale, che costituiscono una sostanziale novità programmatica e possono validamente soddisfare gli orientamenti del partito che rappresento, che ha dato respiro amplissimo a questa problematica e che annette primaria importanza alla soluzione dei problemi che oggi si avvertono sul piano della funzionalità del sistema.

La nostra soddisfazione deriva pertanto da una ritrovata solidarietà, che naturalmente verificheremo nei fatti con le altre forze politiche, attorno ad un programma di obiettivi che sono in linea con le nostre indicazioni politiche. Questo convincimento non ci induce a trionfalismi di parte, nè ci spinge a troppo facili ottimismi. La stabilità del quadro politico nel perseguimento degli obiettivi datisi non può, a un determinato momento, non risentire della sempre crescente complessità dei problemi da risolvere e dell'esigenza di ricercare i necessari equilibri economico-sociali in un sempre nuovo contesto, caratterizzato da risorse tendenzialmente decrescenti, che richiedono un continuo adeguamento degli strumenti da adottare. Esistono in questo momento, a nostro avviso, le condizioni per avviare quella politica di rinnovamento e di cambiamento necessaria a rigenerare democraticamente lo Stato e le sue istituzioni, a ricostruire attraverso un recupero di efficienza e credibilità quel legame di fiducia tra società e istituzioni che è vitale per la crescita, che è essenziale per l'affermarsi di una coscienza civile e sociale, e che è la strada maestra per conseguire risultati concreti sul piano dell'uguaglianza tra i cittadini.

La riconferma della compagine governativa uscente — che costituisce anch'essa un fatto totalmente nuovo nella procedura consolidata del nostro paese e che è stata fatta oggetto di aspre critiche da parte dell'opposizione — andrebbe a mio parere forse più correttamente interpretata come la volontà, che in questa crisi si è espressa, di privilegiare i contenuti programmatici del Governo incentrando su di essi il dibattito politico dei partiti della maggioranza, e di conferire alla struttura di Governo per la gestione del programma una « stabilità » temporale come condizione necessaria, anche se non sufficiente, per rendere credibile l'impegno e acquisibili i relativi effetti. Innovazione, signor Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, che noi vorremmo risultasse accompagnata da un'altra novità, quella della massima omogeneità politica del Governo, tanto necessaria all'efficacia del suo operare. Come più volte è stato detto, l'attuale Governo si trova a dover sciogliere i nodi che nel tempo si sono via via accumulati; le misure sono la conseguenza dello stato drammatico della finanza pubblica, che ha lontane origini, e che non è certo imputabile soltanto alle politiche dei governi centrali. È quindi assolutamente necessario che in questo momento, come non mai, alla severità delle misure da adottarsi si accompagni il rigore e l'organicità.

Non è stato certamente casuale l'agguato dei franchi tiratori su un provvedimento di giustizia fiscale cui il Governo e il Partito socialista annettevano particolare rilevanza. Nel senso cioè che ha rappresentato un sintomo delle difficoltà ad incidere realmente sugli interessi più potenti che esistono nel nostro paese.

Il segretario della Democrazia cristiana, onorevole De Mita, nel suo intervento alla Camera ha detto che spesso i partiti si trovano in difficoltà a rappresentare la società; espressa così, in termini generici, questa frase ha certamente una parte di verità ovvia. Ma la realtà è che certi interessi, certe corporazioni, finiscono per essere troppo rappresentati: è stato il caso, per chiamare le cose con il loro nome, dei petrolieri, degli esattori privati, degli evasori, che si è cercato di aiutare con il poco dignitoso comportamento dei franchi tiratori.

Una forza politica responsabile non poteva far finta di niente, e considerare quanto è accaduto un « incidente tecnico » come hanno subito affermato — molto ritualisticamente — alcuni rappresentanti della Democrazia cristiana. È stata davvero sorprendente la constatazione che anche il Partito comunista considerava e considera tuttora

l'episodio « di rilievo relativo », come ancora l'altro giorno ha ribadito nel suo intervento alla Camera l'onorevole Natta.

Dunque affossare un provvedimento di sostanziale giustizia fiscale sarebbe di poca rilevanza: come dire, e come hanno detto molti commentatori di ferragosto, che il Partito socialista italiano poteva essere un po' meno rigido.

Noi socialisti riteniamo di esserci comportati non rigidamente, ma rigorosamente, nelle circostanze che hanno portato sia all'apertura della crisi, sia all'uscita dalla crisi stessa. Non è superfluo sottolineare che lo strumento usato per far cadere un importante provvedimento è stato — ancora una volta — quello del voto segreto.

Anche su questo punto occorre essere chiari: noi socialisti non chiediamo l'abolizione pura e semplice del voto segreto, ma una correzione del suo uso alla maniera britannica. Il segretario del mio partito, l'onorevole Craxi, ha puntualmente ricordato alla Camera le posizioni assunte su questo punto dolente da Aldo Moro e da don Sturzo: riletture importanti, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, direi fondamentali, per quegli esponenti della Democrazia cristiana disposti a vedere chissà quale macchinazione diabolica dietro la proposta socialista di riconsiderare l'uso del voto segreto.

Il Partito comunista ha espresso la propria soddisfazione perchè si sono evitate le elezioni anticipate: a questo fine, ha detto ancora l'onorevole Natta nel suo intervento alla Camera, i comunisti hanno dato un serio e responsabile contributo.

Certo, la determinazione della Democrazia cristiana nell'evitare ad ogni costo le elezioni anticipate si è subito collegata all'improvvisa — se non improvvisata — disponibilità offerta dal Partito comunista ad inserirsi, come ha detto il compagno Craxi, « nell'eventuale vuoto creato da una rinuncia socialista ». (*Interruzione del senatore Papalia*).

Se è questo il merito che il Partito comunista vuole, glielo riconosciamo. Ribadendo però, anche in questa sede, le chiare considerazioni svolte dal segretario del Partito socialista: « non so se l'idea concepita in un laboratorio antisocialista era destinata a realizzarsi e a fare strada. Per parte mia, non credo: tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare. Comunque, noi l'abbiamo giudicata per quello che era: non illegittima o scandalosa, ma velleitaria e trasformistica, figlia da un lato della ossessione e della paura delle elezioni anticipate, e dall'altra sintomo grave di una involuzione politica senza programmi e senza princìpi ».

In realtà onorevoli colleghi, signor Presidente, la crisi si è risolta e sulla base della conferma degli accordi violati e sulla base di nuovi accordi, soprattutto ponendosi l'accento sull'iniziativa governativa sul problema della grande riforma istituzionale: ed è, come ha sottolineato il Presidente del Consiglio, una profonda innovazione. Ogni iniziativa in politica economica rischia quasi sempre di rivelarsi comunque inefficace per l'abisso temporale — ripeto un'efficace espressione del capo del Governo — che separa la decisione governativa dall'approvazione parlamentare e dall'attuazione amministrativa.

È stato citato nel dibattito alla Camera da parte del rappresentante comunista, e ne abbiamo avuto un'eco anche in questa Aula, il caso della recente manovra fiscale attuata negli Stati Uniti, come esempio di una diversa dialettica tra maggioranza e opposizione. Ma c'è un altro aspetto che di quella vicenda recente va sottolineato. Si è trattato di una manovra fiscale imponente, una stangata fiscale di oltre 100.000 miliardi con un'inversione totale di indirizzo di politica-economica da parte del presidente Reagan: ebbene, onorevoli colleghi, sono bastati tre giorni di dibattito alla Camera rappresentativa per decidere questa svolta. Naturalmente non ignoriamo le differenze tra quel sistema istituzionale ed il nostro; ma l'esempio ci serve per sottolineare che le leggi del mercato, dell'economia o più semplicemente quelle del vivere quotidiano fatto anche di regole economiche sono incompatibili con processi decisionali e amministrativi spesso di esasperante lentezza e quindi di sostanziale inutilità, o comunque aggravanti le difficoltà. E questo è tanto più

vero nei tempi di emergenza economica che purtroppo stiamo vivendo.

Accogliamo con soddisfazione il valore prioritario conferito all'avvio della « grande riforma », che i socialisti ritengono ormai indilazionabile e alla quale daranno il loro convinto contributo innovatore.

Il Partito socialista italiano ha da tempo individuato anche nella inadeguatezza delle strutture e dei Regolamenti la causa delle lentezze procedurali e burocratiche che rendono asfittiche le istituzioni. Ha promosso convegni e seminari aperti agli studiosi per analizzare le esperienze acquisite, ottenendo risultati di particolare rilievo ricognitivo e propositivo, preoccupandosi di vedere in che modo le istituzioni possano avere gli stessi tempi dei processi evolutivi della società nella quale viviamo, se non vogliamo che questi processi sorpassino e, al limite, travolgano le istituzioni.

Il Gruppo socialista del Senato si è mosso con proprie iniziative per modifiche legislative e regolamentari in questo solco.

Nel quadro degli istituti di democrazia diretta (*referendum*, iniziativa popolare, petizioni) la nostra strategia vuole pervenire ad un realistico rilancio dell'istituto, in cui la volontà popolare non venga svilita nè usata in maniera deviante rispetto a quella che era la sua funzione originaria.

Per la discussione delle leggi di bilancio, ove si è manifestata nell'esperienza concreta la necessità di una vincolante programmazione dei lavori parlamentari, ha proposto e ritiene urgente l'istituzione di un'apposita sessione, per evitare il ripetersi dello sfaldamento della legge finanziaria e del ricorso all'esercizio provvisorio.

Il Governo precedente aveva varato una complessa manovra economica, che noi sosteniamo: una manovra di rigore tuttavia non deflattiva, improntata all'esigenza primaria di lottare contro l'inflazione. Il Presidente del Consiglio ha fatto una disamina attenta e impietosa dei mali che affliggono la nostra economia, dal disavanzo di parte corrente (malgrado la debolezza della domanda interna), dal *deficit* commerciale del primo trimestre, all'aumento del peso del servizio del debito estero: l'inflazione in Italia resta la più alta tra i paesi industrializzati.

Dobbiamo registrare che l'attesa inversione congiunturale del sistema economico internazionale è ancora slittata verso il futuro nelle previsioni dei più autorevoli istituti di indagine economica, di fatto costituendo la più lunga fase di recessione economica mai vissuta dai paesi industrializzati nel dopoguerra.

Spero che almeno questo non sia imputato dall'opposizione alle iniziative del Governo.

Noi siamo sempre stati convinti che anche in economia non esistono soluzioni facili a problemi difficili: il compito di una azione di politica economica è estremamente arduo, essendo mirato alla lotta contro l'inflazione e contro la recessione in un contesto economico internazionale di grave difficoltà. Gli obiettivi fondamentali dell'azione di Governo sono dunque quelli del contenimento del *deficit* pubblico e dell'inflazione, al fine di mobilitare risorse per il bilancio produttivo e occupazionale.

Noi siamo convinti altresì che occorra parlare chiaro al paese, rifuggendo dai facili ottimismi e dai facili consensi. Ripeto, l'esigenza di porre un freno al *deficit* del settore pubblico allargato è condizione essenziale per contenere l'inflazione e per liberare risorse per impieghi produttivi. Occorre rendere più selettivi gli interventi sociali, affinchè avvantaggino realmente e solamente i cittadini che ne necessitano. Ecco un altro aspetto della necessità di avere istituzioni efficienti nel campo della politica economica e sociale.

In questo quadro di risanamento della finanza pubblica consideriamo importantissimo restituire una certa autonomia impositiva agli enti comunali, attraverso la istituzione dell'imposta comunale immobiliare, nella convinzione che sia utile avvicinare il momento dell'entrata a quello della spesa, anche per ottenere in questo modo una maggiore responsabilizzazione degli enti locali.

I tagli della spesa rappresentano un indispensabile ulteriore momento di rigore per far quadrare i conti non soltanto economici, ma anche sociali. Il drenaggio di risorse per

finanziare il *deficit* pubblico nei fatti costituisce un freno oggettivo a qualsiasi politica di sviluppo ocupazionale, per la quale necessitano risorse. La manovra del Governo, ripeto, non è una manovra deflattiva: allacciandosi al piano a medio termine, il disegno di legge finanziaria per il 1983 contiene, nell'ambito del fondo per gli investimenti e l'occupazione, 6.500 miliardi, che occorre mobilitare in tempi rapidi attraverso procedure nuove e snellite. D'altronde, l'esperienza di talune leggi predisposte e approvate ai tempi delle più vaste maggioranze politiche degli anni scorsi, ha mostrato che la gestione amministrativa ha finito con il vanificare spesso gli intendimenti del legislatore. In fondo tutti parliamo della esigenza dell'innovazione tecnologica per il nostro sistema economico: bene! Allora la innovazione portiamola anche nelle nostre istituzioni.

Fortunatamente — e sempre a proposito dell'esigenza di rilancio produttivo — la riduzione del tasso di sconto decisa dal Governo è una di quelle decisioni subito operative. Naturalmente ci auguriamo che decisioni analoghe a breve scadenza il Governo possa adottare. Con questa riduzione che si accompagna ad un'azione sullo scenario del sistema economico internazionale volta a diminuire le tensioni sui mercati dei cambi e a consentire una flessione del costo del denaro si è realizzato un sostegno indiretto al sistema produttivo, anche per i programmi di sviluppo per investimenti. È noto che su questo punto, mi sia consentito richiamarlo, anche nei mesi scorsi l'iniziativa socialista è stata particolarmente decisa, anche per sostenere il generale andamento recessivo dell'economia.

Mi limito inoltre a ribadire la necessità e l'urgenza degli interventi nel settore della energia e della ricerca, della nuova legge per gli interventi nel Mezzogiorno, di un intervento di regolamentazione e riordino nel settore delle rendite finanziarie e dell'intermediazione finanziaria, del completamento della manovra predisposta dal precedente Governo nel settore dell'edilizia, dello sviluppo dell'agricoltura, della piccola e media impresa industriale, commerciale e dell'artigianato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti abbiamo chiesto di recuperare la sostanza delle proposte contenute nel decreto fiscale affossato dai franchi tiratori. Ed esprimiamo soddisfazione per le parole con cui il Presidente del Consiglio ha sottolineato l'importanza e l'equità di queste norme.

Sempre per continuare l'azione del Governo nella lotta all'evasione che ha già registrato importanti innovazioni legislative come la deroga al segreto bancario e l'introduzione delle cosiddette « manette agli evasori » che tante difficoltà hanno incontrato per la loro approvazione e consentono di affrontare la lotta alla criminalità organizzata, in particolare alla camorra e alla mafia. Chiediamo che non resti lettera morta l'impegno per l'approvazione della legge sui registratori di cassa e per la riforma dell'amministrazione finanziaria (anche questo ultimo è un altro dei momenti fondamentali per l'ammodernamento delle nostre istituzioni e per il miglioramento della funzione pubblica).

Nel programma di Governo vi è l'impegno a presentare in tempi brevi il disegno di legge per la revisione delle aliquote IRPEF, provvedimento irrinunciabile, per noi socialisti, per contrastare strutturalmente il fenomeno del *fiscal drag* e che rappresenta uno degli aspetti fondamentali di una politica di riequilibrio del carico e di giustizia fiscale.

Un altro momento fondamentale che desidero sottolineare nel programma governativo è rappresentato dalla linea del confronto con le parti sociali. Il tema è particolarmente caro a noi socialisti. L'obiettivo del contenimento dell'inflazione (che è la più ingiusta delle tasse) si fonda anche sulla conclusione delle trattative per il rinnovo dei contratti e sul costo del lavoro. Il Presidente del Consiglio, nell'esposizione delle linee programmatiche, si è soffermato particolarmente su questo punto con esemplare chiarezza, illustrando la posizione del Governo nel pieno rispetto dell'autonomia delle parti sociali. Noi vogliamo sottolineare questo impegno e stimolare il Presidente

del Consiglio ed il Governo ad operare con la massima decisione sulla base di questa indicazione.

Noi socialisti seguiremo con attenzione particolare il risanamento economico, che vuol dire soprattutto sviluppo dell'occupazione e rappresenta l'obiettivo di fondo del movimento dei lavoratori e nostro. Onorevoli colleghi, dobbiamo avere consapevolezza che l'insieme delle azioni di politica economica è complesso, non di breve durata e non consente pause e rimandi dei programmi illustrati dal Presidente del Consiglio. Ogni ritardo creerebbe squilibri nell'azione di Governo e ripercussioni pesanti nei diversi settori della vita economica: consapevoli di questo, ci apprestiamo con convinta determinazione all'esame dei provvedimenti economici già varati, tuttavia senza chiusure pregiudiziali ai contributi costruttivi di tutte le forze politiche. Le difficoltà di ripresa del ritmo di sviluppo che caratterizza tutte le economie industrializzate, ed i costi elevatissimi che la crisi energetica impone al nostro paese si accompagnano al clima di incertezza generato dalla situazione politica internazionale. Il ruolo che l'Italia è chiamata a svolgere deve rispondere ai princìpi della pace, della cooperazione e della indipendenza.

Siamo quindi favorevoli all'affermazione di un sistema di equilibri che costituisca un freno a spinte egemoniche e prevaricatrici e assicuri al tempo stesso lo sviluppo economico nella sicurezza e nella indipendenza di tutti i popoli. Ciò implica, come lo stesso Presidente del Consiglio ha ricordato, l'attenzione non solo verso i problemi di equilibrio Est-Ovest, ma anche rispetto allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo, ed esclude, per deliberata volontà politica, il ricorso a forme più o meno esplicite di ricatto o pressione economica e commerciale.

Oggi si può dire che la nostra politica estera, ancorata ai tre princìpi della difesa della pace, della sicurezza, dell'indipendenza nazionale, interpreta gli interessi del paese e, pur fra mille difficoltà che si frappongono, non merita le censure, anche aspre, che le si muovono da parte dell'opposizione. Il Governo deve rispettare le decisioni che il Parlamento ha preso ed essere fedele alle alleanze di cui facciamo parte: questo è un punto fermo su cui non devono sorgere dubbi. Ma deve essere presente positivamente in tutti i consessi internazionali e nelle sedi diplomatiche, dove si discute sui problemi che più ci interessano, quelli della difesa della pace, per trovare soluzioni idonee. La questione è per noi di fondamentale importanza perchè grande è il peso del movimento socialista internazionale nell'Europa occidentale, con il quale abbiamo identità di vedute sulle questioni di fondo.

L'Italia ha preso una posizione lineare e giusta sui problemi della difesa dei diritti dei popoli oppressi, con decisioni talvolta assai controverse, che noi socialisti consideriamo sommamente positive. Voglio ribadirlo qui perchè nei rapporti internazionali devono contare anche i princìpi. Solo lo schematismo di taluni settori della sinistra italiana, mi sia consentito dirlo, che non riesce ancora a superare la propaganda dell'azione politica, può disconoscere questo nostro apporto alla difesa della pace e della libertà dei popoli, su cui vogliamo che il Governo continui ad impegnarsi. Il negoziato politico deve sempre, comunque ed ovunque, prendere il posto del confronto militare.

Oggi il problema più angoscioso riguarda il Libano, la sorte del popolo palestinese, e la Polonia ma non vorremmo che si dimenticassero altri problemi, altre situazioni, altre aree geografiche, dove le più efferate crudeltà si perpetuano, magari nel silenzio dei *mass media* e senza che l'opinione pubblica reagisca adeguatamente. Anche stamane le pagine dei nostri giornali aprono con titoli sulla Polonia che ci confermano la gravità di una situazione che il regime militar-comunista non è in grado di normalizzare. I socialisti esprimono con forza la loro solidarietà agli ideali di Danzica, al popolo polacco, a quanti si battono per la libertà contro la violenza di Stato.

Un paese come l'Italia ha un suo ruolo nella politica internazionale, che le deriva dalla posizione geografica, al centro del

Mediterraneo, in Europa, dai suoi legami di amicizia e simpatie coi paesi rivieraschi africani e asiatici, dal peso che ha per noi l'interscambio commerciale, vitale per la nostra sopravvivenza economica, da decine di milioni di connazionali sparsi nel mondo, che italiani sono, quale che sia la loro condizione giuridica dal punto di vista dello *status* di cittadinanza.

Mai come in questo momento, signor Presidente e onorevoli colleghi, forse ci è possibile, nelle grandi linee, muoverci nell'ambito internazionale raccordando il perseguimento dei nostri interessi nazionali con la difesa dei princìpi generali. Ciò vale per noi socialisti, che ai nostri convegni nazionali, alle nostre manifestazioni non conosciamo dubbi sull'opportunità o meno di rivolgere inviti di partecipazione a partiti fratelli, perchè li troviamo sempre impegnati sul nostro stesso versante.

Pensiamo infine di interpretare la volontà di tutti gli italiani rivolgendo al Governo la richiesta di uno sforzo particolare contro il terrorismo e la criminalità organizzata, la mafia e la camorra che dilagano al Sud, ma che arrecano incalcolabili danni in ogni angolo del territorio nazionale con gli illeciti traffici della droga e dei sequestri di persona.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Partito socialista aveva assunto con l'elettorato un preciso impegno di governabilità: a questo impegno è stato coerente, nonostante le difficoltà oggettive. Ma la governabilità significa per noi capacità di indirizzo, di Governo effettivo appunto, che non può e non deve essere svilita dai franchi tiratori, dalle polemiche eccessive, dalla difesa degli interessi corporativi. Ecco perchè abbiamo collegato il problema della governabilità con quello delle riforme istituzionali che consentano effettivamente la realizzazione di un disegno di rinnovamento e di cambiamento.

Sappiamo bene che problemi politici richiedono risposte politiche: noi non lo neghiamo certo, ma affermiamo che occorre un adeguamento della macchina dello Stato per poter rendere effettive queste risposte politiche: in altre parole, per realizzare le scelte politiche, per poterle giudicare e quindi — una volta realizzate — anche modificarle. Quando si arrugginiscono le istituzioni, si arrugginisce la democrazia stessa.

Il Governo, quindi, assuma l'iniziativa di un confronto con tutte le forze costituzionali su proposte in questo terreno come punto fondamentale del proprio programma, avviando la « grande riforma » sulla base delle indicazioni del Capo dello Stato, senza pretendere un impossibile unanimismo, come ha sottolineato il Presidente del Consiglio. Del resto, su vari punti importanti, non ultimo il famoso articolo 7, non si ebbe l'unanimità neppure alla Costituente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il complesso degli elementi che hanno contribuito a risolvere rapidamente la crisi fanno ritenere che esistano le condizioni per un buon lavoro governativo. Auspichiamo e auguriamo al Governo — al quale diamo la nostra fiducia — un proficuo e costruttivo operato, capace di soddisfare le attese di quanti conservano intatta la fiducia nelle istituzioni repubblicane e nelle risorse del nostro paese. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

L A V A L L E . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo che si debba prendere atto, come di una cosa molto forte e seria, dell'intenzione fondamentale, che il Presidente del Consiglio ha messo alla base del suo programma di Governo, di porre mano alla riforma istituzionale. È questa la novità che, per così dire, giustifica, almeno nella presentazione del Presidente del Consiglio, la reincarnazione del suo Governo, che è solo invecchiato di un anno quanto al « corpo », ma che si è detto avere una nuova anima e un nuovo spirito o, se si vuole, una seconda natura, che sarebbe appunto quella di pore al centro di tutto, quale suo *hic Rhodus, hic salta,* la riforma istituzionale o, meglio, costituzionale.

Credo che non sarebbe giusto trascurare questo aspetto centrale, anzi questo filo conduttore, del discorso del Presidente del Consiglio, come se fosse solo un espediente e una

mossa estiva per giustificare la novità nella continuità. Non credo che sia così e sarebbe far torto al rigore e alla lealtà del Presidente del Consiglio fare questa supposizione. In effetti, su tale riforma il Governo intende giocare se stesso; l'ambizione è certamente grande, ma è anche certo che, alzando in tal modo la posta in gioco, non viene messo in gioco solo il Governo, ma anche lo Stato. Quindi, il giudizio non può non essere sollecitato a farsi più scrupoloso, più attento e più cauto. Il Presidente del Consiglio ha molto enfatizzato, anzi ha posto in termini molto drammatici e persino inquietanti l'istanza della riforma, sino al punto di parlare di « un epilogo » cui sarebbe giunta la « forma-Stato » in Italia, così come l'abbiamo conosciuta in questi decenni, quello « Stato immenso e impotente » secondo la citazione che è stata fatta di Nenni, e fino a parlare di una nuova partenza che dovrebbe portare « una mutazione profonda » e dovrebbe avere « effetti così durevoli » da investire tutti i rapporti politici e civili per l'avvenire. È dunque una cosa grossa.

Non voglio qui sostenere una sproporzione, una incommensurabilità tra il modesto episodio parlamentare che ha portato alla sconfitta del precedente Governo e la vastità ed ampiezza delle riforme istituzionali che in 15 giorni sono state immaginate e proposte. Non lamento la sproporzione; la storia conosce questi spettacolari trapassi da piccoli fatti a grandi accadimenti: per questo si ricordano, come ormai proverbiali, il nodo di Gordio, lo schiaffo di Anagni e il colpo di pistola di Sarajevo; e del resto, i movimenti di liberazione nazionale, che hanno cambiato la storia di popoli interi, ci hanno insegnato che una piccola favilla può incendiare la prateria. Non cè ragione perciò, di fare gli schizzinosi e di ricusare una riforma dello Stato solo perchè è stata propiziata, piuttosto inopinatamente, da un piccolo incidente parlamentare, anche se non era mai successo che un Governo, scivolato su un voto segreto, proponesse non di cambiare un aspetto dell'azione politica, ma di cambiare lo Stato e le regole di funzionamento dello Stato.

Bisogna però vedere come deve essere cambiato lo Stato. Ed io credo che non si possa nemmeno cominciare un discorso di cambiamento dello Stato, della sua gestione politica, della sua funzione di direzione economica, se non ci si immerge nel cuore del contesto in cui esso si trova ad operare, se non si considera cioè il contesto internazionale non come un mero accidente o una cornice estrinseca del suo operare, ma come un coefficiente sostanziale che fa la sua identità politica come Stato come causa e fine del suo esistere quale soggetto sovrano, quale soggetto sociale, quale Stato vivente in un tessuto di relazioni interstatuali ed internazionali, responsabile, per la sua parte del destino collettivo. Uno dei costituenti, Aldo Moro, fin dalle sue lezioni del 1942-1943, all'università di Bari, parlava dell'« assoluta relazionalità dello Stato », relazionalità con gli altri Stati, con gli altri popoli, senza la quale la distinzione particolare di un gruppo di uomini, di un popolo è antiumana e antisociale.

Allora non si può pensare ad un programma di cambiamento istituzionale e pertanto penetrante, incisivo, investente il futuro; non si può pensare a questo programma come ad un programma tutto endogeno, tutto introverso, come una sorta di entropia interna al sistema, quando il problema di un grande Stato industriale moderno non è quello di sopravvivere alle sue disfunzioni, ma è quello di come stare al mondo nella pienezza delle sue funzioni.

Credo che questa sia la vera sovranità dello Stato, il contenuto proprio della sua sovranità, quella sovranità di cui il Presidente del Consiglio in questa occasione non ha parlato, pur avendo parlato di sovranità fiscale e di altre forme della sovranità dello Stato. Ma, a ben vedere, non si può parlare di tale sovranità dello Stato se, pressati da altre priorità, non si fa un'analisi che sia non rituale, non ripetitiva, non distratta della situazione internazionale. Questa sembra essere invece una caratteristica dell'attuale Governo, quale appare nel suo programma di politica estera, che è privo di aggiornamenti e di novità rispetto al precedente Governo e privo anche di bagliori, pur nella incandescenza dell'attuale situazione internazionale.

Ma in realtà non può esserci un programma di politica estera, e nemmeno una rifor-

ma istituzionale, se non si parte da un'analisi e da una comprensione di quello che sta accadendo nel mondo, se non si coglie con lucidità tutto quello che è cambiato e che sta cambiando, proprio in queste settimane, in questi mesi, non solo negli assetti internazionali, ma nelle stesse dottrine politiche e nelle concezioni che presiedono al funzionamento della società internazionale, o forse si potrebbe meglio dire nelle concezioni e nelle dottrine che presiedono alla crisi, alla frammentazione e alla decomposizione attuale della comunità internazionale. Senza questa assunzione, all'interno del progetto nazionale, della realtà internazionale — i fatti verificheranno questa ipotesi — non è nemmeno possibile la riforma istituzionale.

In questo senso credo che si potrebbe aggiungere ancora qualcosa al ricordo del modo in cui si è formata la nostra Carta costituzionale, quale ci è stato proposto dal Presidente del Consiglio, del resto con finezza e con rigore di storico. È vero, come ha detto il professor Spadolini, che la nostra Costituzione è stata il frutto politico della Liberazione e della Resistenza, è stata la sintesi del più alto pensiero politico e civile italiano, è stata il punto di arrivo dei tentativi e delle esperienze di più di un secolo e mezzo di storia italiana. Ma, nel momento in cui si pensa a sue eventuali modifiche, bisogna anche ricordare che la nostra Costituzione è ispirata ad una precisa ipotesi di governo mondiale; bisogna ricordare che essa è coeva al più ambizioso tentativo, successivo alla universale tragedia della seconda guerra mondiale, di fondare una comunità mondiale, se la parola non dispiace vorrei dire « consociativa », una comunità pacifica, una democrazia universale che riuscisse a crescere nella giustizia e nel diritto e ad imprigionare — cosa fino ad allora inaudita nella storia dell'umanità — i demoni della guerra. La nostra Costituzione è coeva alla Carta delle Nazioni Unite, che bandisce la guerra e anzi ogni « minaccia o uso della forza » che non sia motivata da una legittima difesa rigorosamente intesa. La nostra Costituzione è coeva alla Costituzione francese del 1947, che esclude ogni « guerra di conquista » e « l'uso della forza contro la libertà di qualsiasi altro popolo »; è coeva alla Costituzione giapponese del 1947, secondo la quale quel popolo rinunciava « per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione e alla minaccia o all'uso della forza come mezzo per risolvere le controversie internazionali », e dichiarava che non avrebbe più « riconosciuto il diritto di belligeranza dello Stato ».

La nostra Costituzione, insieme a centocinquanta anni di storia italiana, recepiva la lezione della storia europea e mondiale, assumeva le esperienze più alte delle democrazie occidentali, faceva proprie le istanze dell'internazionalismo comunista e socialista, dell'universalismo e del solidarismo cattolico, del federalismo repubblicano e laico; era una Costituzione che stabiliva una perfetta corrispondenza tra istanze di democrazia e di giustizia all'interno e istanze di pluralismo, di solidarietà e di pace nei rapporti internazionali; che all'articolo 11 ripudiava formalmente la guerra come mezzo di soluzione di qualsiasi controversia internazionale e come strumento, e anzi proprio in quanto strumento, di offesa alla libertà degli altri popoli, degli altri popoli, non solo degli altri Stati: la violenza e la guerra sono ripudiate dalla Costituzione italiana come mezzo di offesa alla libertà dei popoli e non solo degli Stati, quindi anche dei popoli senza Stati. Dovremmo ricordarcene quando prendiamo i nostri atteggiamenti nei confronti delle crisi internazionali in corso.

La nostra Costituzione non solo dunque rinunciava alla guerra, ma la « ripudiava », ossia la condannava. Anzi, l'articolo 10 allargava questo rifiuto della violenza e della guerra confermando il diritto interno al diritto internazionale, che appunto trovava nella Carta delle Nazioni Unite la più solenne contestazione del sistema di guerra. Insomma, una Costituzione, la nostra, che articolava istanze internazionalistiche e pacifiste in ben quindici precetti di natura internazionalistica, che venivano votati col consenso pressochè unanime dell'Assemblea costituente.

Ebbene, se siamo oggi al momento degli esami di coscienza costituzionali, della verifica delle cose che non si sono adempiute o che non hanno funzionato, se siamo al mo-

mento delle revisioni, dobbiamo chiederci se questi precetti internazionalisti della nostra Costituzione, se questi « rami alti » della Costituzione — per usare un'espressione del senatore Spadolini — sono stati attuati oppure se anch'essi sono entrati in crisi; e dobbiamo domandarci se i governi che ci governano, compreso quello presente, hanno qualcosa a che fare con questa crisi e possono fare qualcosa per rimediare a questa crisi: perchè la crisi c'è, ed è molto grossa. Si è andata dispiegando negli anni questa crisi, per la discrassia e l'antagonismo manifestatisi fra i precetti internazionalisti della Costituzione italiana il concreto svolgimento della vita internazionale così come si è andata sviluppando negli anni del dopoguerra; si è aperta una contraddizione tra il modo in cui la vicenda internazionale si è andata svolgendo, tutta impostata com'è sulla contrapposizione, il conflitto, la minaccia e l'uso della forza, la corsa al riarmo, e quei precetti internazionalisti e pacifisti che sono alla base della nostra Costituzione.

Se questo è avvenuto durante tutta la storia del nostro Stato e della nostra Repubblica, bisogna dire che in questi ultimi tempi, anzi in questi ultimi mesi, è avvenuto qualcosa per cui queste contraddizioni tra la nostra Costituzione e la realtà internazionale sono diventate formali, conclamate e insuperabili.

Direi anzi che questo evento si è consumato in modo per così dire conclusivo, proprio fra il primo e il secondo Governo Spadolini, anche se non sembra che se ne sia ancora percepita tutta la portata.

Cosa è avvenuto in queste settimane nella vicenda internazionale? Qualche conflitto locale, qualche crisi passeggera? È avvenuto qualcosa di più; non solo sono avvenuti massacri come ad esempio quello di Tiro e di Sidone, l'assedio di Beirut, e ci sono stati trentamila morti, decine di migliaia di feriti, le deportazioni, gli arresti, i seicentomila profughi lasciati senza tetto e senza difesa da questa guerra; è avvenuto qualcosa di più decisivo e penetrante: con l'invasione israeliana del Libano e con il consenso esplicito o tacito di tutta la comunità occidentale, è avvenuto che la guerra è stata anche formalmente legittimata come strumento di soluzione delle controversie internazionali.

Già si era delineata una svolta di questo tipo in occasione della sproporzionata guerra delle Falkland, perchè essa era stata esaltata come meritoria e progressiva, quando fino ad allora, in questi trentacinque anni del dopoguerra, la guerra era stata investita, per così dire, un pre-giudizio sfavorevole. Ma al di là della guerra delle Falkland, la consacrazione della svolta, la riabilitazione della guerra, il suo pieno e totale recupero come strumento privilegiato di politica internazionale è avvenuto appunto con l'invasione israeliana del Libano.

Certamente ci sono state molte guerre in questi decenni, però non erano mai state legittimate e rivendicate: erano state sempre almeno formalmente deprecate e condannate. Di fronte ad un'aggressione mai si era sorvolato in tutta fretta sulla violazione del diritto, per privilegiare immediatamente le opportunità e i risultati che grazie a quell'aggressione si potevano conseguire.

Ebbene, con la guerra del Libano è avvenuto proprio questo. La guerra del Libano, cosa che non era avvenuta nè per quella americana in Vietnam, nè per la Cambogia, nè per l'Afghanistan, è stata subito valutata in termini di utilità. Per quanto fuggevolmente considerata spiacevole, essa è stata immediatamente considerata in funzione delle opportunità che apriva e dei risultati che rendeva possibili.

Infatti la diplomazia se ne è subito impadronita (col mediatore americano Habib), beninteso, non per sostituirsi alla guerra, per porre fine alla guerra, per fermare l'aggressione prima che essa conseguisse i suoi effetti, ma piuttosto per accompagnarla, per dirigerla e per controllarla in modo che conseguisse, certo ai minori costi possibili, tutti gli effetti voluti.

Questa è stata in realtà la gestione americana della guerra nel Libano; e del resto lo aveva detto subito, con quella sincerità che è possibile a chi non è investito di dirette responsabilità ufficiali, l'ex segretario di Stato americano Kissinger. Lo aveva detto subito, all'inizio della crisi quando, poco dopo l'ingresso delle armate israeliane in Libano, egli

scriveva che gli eventi del Libano erano « la premessa delle straordinarie opportunità esistenti per un intervento dinamico della diplomazia ». Quali erano le opportunità che la diplomazia doveva trarre dalla guerra? Erano quelle, visto naturalmente dal punto ri vista americano, di « superare l'attuale frammentazione della nostra politica nella regione e rendere possibile, invece, un approccio globale ai tre grandi problemi del Medio oriente: la crisi libanese, i negoziati per l'autonomia di Cisgiordania e Gaza e la minaccia agli interessi occidentali nella regione del golfo Persico » (che con israeliani e palestinesi non ha direttamente nulla a che fare). E ancora Kissinger era più chiaro, quando, intervenendo nella polemica sull'uso indebito che Israele aveva fatto delle armi americane, per cui si era creata in America una sorta di irritazione, di critica, di sanzione verso questo uso che Israele ne faceva, egli diceva che certamente questa pratica di usare le armi americane « senza preventive consultazioni » non poteva « andare avanti indefinitamente; ciò malgrado — diceva Kissinger — in questo caso particolare bisogna riconoscere che i risultati sono coerenti con gli interessi della pase in Medio oriente, con quelli di tutti i Governi moderati della regione e con quelli degli Stati Uniti », e perciò ben potevano essere accettate anche quelle utilizzazioni improprie delle armi americane.

Dunque si è verificato quello che nei primissimi giorni della crisi, l'11 giugno, scriveva il « *New York Times* » in un editoriale dedicato alla guerra intitolato significativamente « gli obiettivi di Israele e dell'America », dicendo che « non è necessario approvare ogni singolo aspetto della politica di Israele per riconoscere le opportunità che con la sua azione esso ha creato »; e ciò è stato di fatto ammesso da tutta la comunità internazionale.

Nemmeno l'Italia ha battuto ciglio. Certo l'Italia ha auspicato il ritorno della pace, ha auspicato che le stragi non andassero troppo oltre, ma rispetto a questa utilizzazione politica della guerra, rispetto a questa integrazione della guerra nella politica, come variabile dipendente dalle esigenze della politica, non ha mosso obiezioni sostanziali; anzi, quando almeno in un punto specifico, in un punto qualificante, avrebbe potuto mostrare la propria filosofia di pace, la propria conformità alla Costituzione e il proprio dissenso almeno su un punto particolare della posizione ufficiale di Israele, l'Italia, pubblicamente e non so neanche per quale necessità, ha dichiarato che ai prigionieri fatti in Libano non poteva essere riconosciuto la qualifica di prigionieri di guerra a norma delle convenzioni internazionali. Per due volte questa affermazione è stata fatta in Parlamento: la prima volta dal ministro Colombo alla Camera, la seconda volta dal sottosegretario Fioret qui in Commissione al Senato. Questa affermazione era del tutto omogenea rispetto alla posizione di Israele, secondo cui i prigionieri palestinesi presi in combattimento (a cui è stata riconosciuta poi da tutti la qualità di forza armata, tant'è vero che i nostri bersaglieri li hanno scortati, hanno reso onore alle loro bandiere, eccetera) non dovevano essere riconosciuti come prigionieri di guerra. Certo c'è stata un auspicio, c'è stata una spinta verso un negoziato che evitasse a Beirut l'ultima e difinitiva strage. Questo senz'altro si è ottenuto; ma è stata veramente salvata Beirut, è stato veramente evitato il massacro? Ma, soprattutto, che cosa è stata questa trattativa, cosa è stato questo negoziato che si è svolto sotto il ricatto del genocidio e del massacro? Noi, che siamo così suscettibili quando ci viene richiesto di trattare sotto il ricatto, da qualunque parte venga, non abbiamo mosso alcuna obiezione ad una trattativa e ad un negoziato che avveniva sotto il peso di un tremendo ricatto. Qual era questo ricatto? Mentre si svolgeva la mediazione di Habib, Begin affermava che Israele disponeva di quattro scelte. La prima, era la soluzione politica; la seconda, il proseguimento per un tempo indeterminato dei negoziati per la partenza dei palestinesi; la terza, l'attacco militare contro Beirut Ovest; infine, la quarta opzione possibile era « la liquidazione fisica dei militanti e dei dirigenti dell'organizzazione palestinese ». Certo un negoziato va in porto quando una delle parti è minacciata di liquidazione fisica, e c'è questa sproporzione di forze, questa situazione di coazione, di costrizione in cui esso procede.

C'è stata quindi questa utilizzazione politica della guerra, questa legittimazione della guerra come strumento di soluzione dei problemi e delle controversie internazionali. Non importa che alla fine, come abbiamo verificato proprio in queste ore, si sia aperta una divergenza tra gli Stati Uniti e Israele sul modo di utilizzazione politica del risultato militare. Ma questa divergenza oggi vuol dire solo che gli interessi dei due protagonisti non sono del tutto coincidenti, che gli interessi di Israele e degli Stati Uniti nella regione sono in parte coincidenti, ma non si coprono l'uno con l'altro. In cosa consiste questa diversità di interessi?

È chiaro che l'interesse di Israele, l'obiettivo per cui la guerra del Libano rappresentava una tappa di passaggio obbligato, è quello di gettare le basi di un nuovo assetto del vicino Oriente nel quale svolgere un ruolo egemonico, ruolo che potremmo definire di tipo sub-imperiale. Non si tratta più solamente di garantire confini sicuri e riconosciuti. Già non è più questo il discorso che fa Israele. Ormai il problema della sicurezza viene declinato in termini diversi, cioè di una posizione di predominio, di egemonia all'interno della regione. A questo corrisponde, per esempio, l'offerta fatta alla Giordania di una federazione. Come è possibile, proprio nel momento più acuto di uno scontro tra Israele e arabi, proporre alla Giordania una federazione, se questa federazione non dovesse significare una subordinazione della Giordania a Israele invece di un patto tra pari? Infatti, come si potrebbe nel momento stesso di una crisi, di uno scontro così acuto, proporre un patto di amicizia, di convivenza, di unità, quale è un patto federativo, che è un patto stringente, capace di legare due popoli? Quale altra intenzione ci può essere in un momento come questo, dietro questa proposta, se non l'intenzione di affermare un'egemonia? Nei riguardi del Libano, poi, l'obiettivo è già stato realizzato. È stato eletto un Presidente sotto la violenza dell'occupazione straniera. E probabilmente andrà avanti il progetto, che del resto è stato già sperimentato con la costituzione dello stato cristiano-maronita di Haddad, di una partizione del Libano in una serie di stati confessionali, che renderebbe più facile l'estensione di un'influenza politica e di una egemonia di Israele sul Libano. Nei confronti della Siria è chiaro che la sua mortificazione, la sua sconfitta politica può portare alla sua destabilizzazione e quindi a una maggiore possibilità di intervento. E nei riguardi dell'Irak (non sono delle illazioni, l'abbiamo letto per la penna di un commentatore politico-militare israeliano su Ha'aretz, che è uno dei maggiori giornali israeliani) non è esclusa la prospettiva di una sua partizione in uno Stato sunnita, uno Stato sciita, e uno Stato curdo, ciò che renderebbe appunto più facile l'estensione dell'egemonia politica di Israele sull'intera regione. Secondo un analista americano di grande intelligenza e di grande fama, Noam Chomsky, quest'obiettivo, questo grande disegno che, attraverso la diplomazia collegata alla guerra, Israele sta perseguendo in Medio Oriente, andrebbe sulla scia del modello dell'Impero ottomano, tenderebbe a ricostituire nel vicino Oriente un assetto simile a quello dell'Impero ottomano, dove c'era un potere dominante, un potere centrale, con una serie di dipendenze locali di natura etnico-confessionale dotate di una loro autonomia.

Non so se questo paragone storico con l'Impero ottomano possa stare in piedi. Certo gli americani, che hanno una ridotta memoria storica, non potevano che rifarsi a questo esempio della storia più recente, di una storia a loro contemporanea. Ma Israele ha una memoria storica più lunga ed anche noi abbiamo una memoria storica più lunga, ed allora è più plausibile ritenere che Israele pensi al modello di quegli imperi medio-orientali e mediterranei, che hanno incrociato la sua storia nel periodo del suo precedente insediamente in Palestina. Israele è l'unico degli antichi Stati della regione, che si ripresenta a riprendere la sua storia con una sorta di *heri dicebamus* come se la storia interrotta venti secoli fa potesse riprendersi al punto in cui era stata lasciata. Allora, in questo ripartire da ieri, si possono evocare altri possibili modelli; ad esempio quello del regno di Pergamo, quel regno che fiorì in Asia nel secondo secolo avanti Cristo e che, vittorioso sulla Siria, utilizzò l'alleanza con Roma, un'alleanza « difensiva » con il grande impe-

ro di allora, per estendere i suoi territori, le sue colonie, la sua egemonia fino a dominare quasi tutta l'Asia minore al di qua del Tauro, dal Ponto fino al fiume Halys. Non credo che questo sia un paragone disdicevole per Israele, perchè Pergamo fu un impero di alta civiltà; ma certamente fu un impero, anzi un sub-impero che faceva i suoi interessi e nello stesso tempo gli interessi della metropoli imperiale romana. Le analogie sono molte: era una monarchia teocratica fondata su un principio dinastico-religioso; i re di Pergamo entravano ed uscivano nelle guerre di Roma e facevano entrate e uscire Roma dalle proprie guerre per ricavarne vantaggi ed estensioni territoriali; andavano ogni tanto a Roma, alla fonte del potere, per sollecitare ampliamenti territoriali e privilegi e qualche volta entravano anche in conflitto con Roma, tant'è vero che una volta il re Attalide, Eumene II, fu bloccato a Brindisi da un senatoconsulto che vietava al re di Pergamo di mettere piede a Roma. Ma il modello può valere soprattutto per il sistema di governo imperiale, in base al quale l'autorità centrale consentiva una forma di autonomia municipale ai popoli e alle città soggette; le città greche sottoposte a Pergamo mantenevano i loro organi rappresentativi e le loro assemblee popolari con un certo grado di autonomia amministrava, sistema che Roma ha poi ereditato quando ha direttamente assunto il controllo dell'Asia minore.

Cosa sono le autonomie che Israele promette ai palestinesi, cosa sarebbe l'autonomia della Giordania in una eventuale federazione con Israele, se non questo tipo di autonomie illusorie, subordinate ad una sovranità e ad un potere centrale forte e dotato dei poteri politici e decisionali maggiori?

Questi sono dunque gli interessi di Israele; certamente gli interessi americani sono in parte diversi, perchè l'interesse degli Stati Uniti nel vicino Oriente è quello di un più vasto consenso strategico in funzione dei globali interessi della potenza americana, e quindi anche di un più vasto e diretto coinvolgimento strategico dei paesi arabi nell'alleanza con gli Stati Uniti. Questo spiega oggi la discrepanza tra Reagan e Begin sul piano proposto da Reagan per la soluzione del problema medio-orientale, pano peraltro ugualmente negatore del diritto dei palestinesi a una patria e a uno Stato.

Questi sono comunque i problemi, queste sono le prospettive su cui anche noi dobbiamo prendere posizione. Se queste sono le vere alternative che si stanno giocando oggi tra Reagan, Begin e l'ancora indomita organizzazione palestinese sul futuro assetto del Medio Oriente, allora non basta fermarsi alla simmetria dell'auspicio del reciproco riconoscimento tra OLP e Stato di Israele, come è stato detto nel discorso programmatico del Governo; questo è significativo e interessante, ma non basta. Certo auspichiamo questo reciproco riconoscimento, ma il problema non è solo questo o non è più solo questo: ormai il problema è diventato, con la guerra del Libano, insieme alla giusta soluzione del problema palestinese, la decisione in un certo senso definitiva o di lungo termine riguardo a tutto l'assetto dei rapporti di potenza tra Stati e popoli nel vicino Oriente.

Ad ogni modo, al di là di questa parziale divergenza tra interessi americani ed israeliani, resta il fatto della incorporazione della guerra israeliana nella politica e nella diplomazia americana, la sua difesa all'ONU, col ricorso al diritto di veto, contro ogni disturbo dall'esterno; resta la condiscendenza degli alleati e quella anche degli arabi; resta, insomma, la legittimazione della guerra come strumento politico privilegiato per regolare i conflitti.

Credo allora che sia qui che noi dovremmo, anche al di là di queste singole vicende, cercare di fare il punto su quella che è la nostra figura internazionale, la nostra identità come Stato, come popolo, come nazione. Credo che qui torni opportuno il richiamo alla nostra Carta costituzionale. Se siamo in un tempo in cui la guerra convenzionale viene recuperata come strumento di politica mondiale; se siamo ad un punto in cui l'arma nucleare, che sino ad oggi era stata intesa come forma di dissuasione dalla guerra, viene oggi invece integrata nel sistema di guerra come ombrello protettivo, come garanzia superiore che rende di nuovo possibile la guerra convenzionale (perchè certo sotto il ricatto nucleare non si può pretendere che i grandi al-

leati dei piccoli popoli aggrediti possano intervenire in modo militare); se siamo entrati in un'era in cui molte guerre convenzionali diventeranno possibili, in cui il giudizio non sarà più sulla moralità o illicieità della guerra, ma solo sulla sua utilità rispetto al perseguimento e alla difesa di interessi più o meno legittimi di questo o quello Stato, allora è chiaro che i grandi ideali, che il contesto etico e politico in cui è cominciata la storia del dopoguerra, in cui è cominciata la nostra Repubblica, in cui è stata scritta la nostra Carta costituzionale subiscono un profondo sconvolgimento ed un radicale rovesciamento.

Credo allora che se vogliamo veramente prendere atto di queste novità che sono intervenute, se vogliamo essere un Paese che nelle sue strutture interne e nella sua proiezione internazionale sia all'altezza di questi nuovi problemi, di questa eclisse della ragione e del diritto nelle dottrine e nelle condotte internazionali, dobbiamo veramente fare uno sforzo per esprimere, nell'ambito della comunità internazionale, la nostra alterità, la nostra inassimilabilità, la nostra non omologazione rispetto a questo modo regressivo e distruttivo di concepire i rapporti internazionali, e operare per la loro rettifica. Credo che questa sia anche la cosa migliore che possiamo fare per la Polonia e per tutti i popoli oppressi, perchè il problema non è di rispondere con grandi parole o piccole ritorsioni e meschine sanzioni ai drammi dei popoli; il problema è che o riconosciamo, come era nelle intenzioni dei costituenti, che c'è una simmetria, che c'è una corrispondenza e una specularità tra diritti interni, libertà interne e rapporti di tolleranza, di civiltà e di pace tra i popoli, — una verità fondamentale della nostra Costituzione — oppure non abbiamo neanche gli strumenti per poter operare a favore della libertà dei popoli repressi. Diceva Calamandrei (ed io spero di non usare strumentalmente le sue parole, secondo il giusto monito del senatore Valiani): « È verità ormai troppe volte tragicamente scontata che totalitarismo e dittatura all'interno significano inesorabilmente nazionalismo e guerra all'esterno ». Calamandrei diceva questo al momento della formazione della nostra Carta costituzionale. Ebbene oggi, con l'esperienza di questi 35 anni, abbiamo imparato un'altra cosa, e cioè che questa affermazione di Calamandrei è vera anche nel suo reciproco, vale a dire che la guerra all'esterno e la ripresa dei nazionalismi nei rapporti tra i popoli producono dittature e totalitarismi all'interno. Non è vero solo che le dittature producono guerre, ma anche che le guerre producono dittature; è vero che il sistema di guerra, l'accumulo delle armi e le politiche di tensione provocano l'imbarbarirsi dei regimi politici e l'impossibilità per i popoli di raggiungere la loro libertà e la pienezza della loro vocazione nazionale. Democrazia interna e pace internazionale sono due facce della stessa medaglia; solo se la libertà degli altri popoli non è offesa, la nostra libertà può fiorire.

Credo allora che se veramente vogliamo stare al mondo in maniera creativa, civile ed efficace, per rispondere ai problemi reali che oggi sono posti, se vogliamo occuparci seriamente della Polonia, come ci preoccupiamo della Corea del Sud, che ha problemi di repressione non minori, come ci preoccupiamo del Guatemala, del Salvador, della sicurezza di Israele e dei diritti dei palestinesi, dobbiamo operare per rovesciare questa tendenza alla militarizzazione dei rapporti internazionali e alla crescente conflittualità e sfida secondo cui tutto il rapporto internazionale è oggi impostato. Credo che in questa luce dobbiamo anche rimeditare il nostro ruolo all'interno delle alleanze e, forse, dobbiamo anche rimeditare sui nostri armamenti, perchè, se questo che ho detto è vero, non servono missili da gettare in una fornace, quanto piuttosto strumenti militari flessibili ed efficienti che possano prevenire e fronteggiare singole, situazione di crisi e che, magari, se devono andare a mettere pace, possano attraversare il Mediterraneo senza che le navi si fermino in mezzo al mare.

Questi sono i punti che bisogna ricordare. Se parliamo di riforme istituzionali o addirittura di riforme della Costituzione, ricordiamo che non possiamo illuderci di migliorare la nostra Carta e il nostro regime interno se contemporaneamente entrano in crisi le grandi carte dei diritti e della pace a livel-

lo internazionale, se entrano in crisi le regole supreme della convivenza mondiale e la Carta dell'ONU. Costituzione e Carta dell'ONU sono due aspetti, uno nazionale l'altro internazionale, di una stessa ipotesi: quella per cui è possibile porre termine alla distruzione reciproca, alla inimicizia, alla politica concepita come dialettica tra amico e nemico e stabilire invece una regola e un costume di intesa, di pluralismo, di comprensione e di reciproco rispetto e tolleranza.

Credo, allora, che riformulare ipotesi e politiche di pace sulla base di questi presupposti, di queste analisi e di questi problemi sia il modo per ridefinire il ruolo internazionale dell'Italia e per porre il problema delle riforme istituzionali nel più ampio e giusto contesto internazionale (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari